LETTURE GIOVANILI

I.

IL BUON FANCIULLO.

IL

BUON FANCIULLO

RACCONTI

D'UN MAESTRO ELEMENTARE

PUBBLICATI

DA CESARE CANTÙ

NUOVA EDIZIONE NAPOLETANA

co' segni della pronunzia e con annotazioni

DI

BRUTO FABRICATORE

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
Strada Quercia n.° 17.
1844.

PREFAZIONE

DELL' EDITORE

Molti ai passati anni si doleano in Italia del difetto che ci avea di libri, i quali, e per la semplicità del dettato, e per l'utilità delle materie, fossero potuti tornar veramente profittevoli a'giovanetti. Ma buona pezza infruttuoso si rimase questo lamento: chè non era sì lieve impresa scriver di tali

opere, come a prima giunta sembrar potrebbe a chi non bene ne considerasse le difficultà; e, se molti vi si misero, pur pochi o nessuno aggiunse la meta. Dappoichè alcuni, pensando far de' fanciulli tanti Salomoni, d'ogni sorta dottrine venner lor ragionando, e, volendo il troppo, non ebber nulla; altri, per contrario, dando nell' opposito scoglio, per esser troppo secchi e brevi, indarno pure si affaticarono. Senza che taluni per via di nudi precetti si fecer quelli ad ammaestrare; e taluni altri mettendo loro innanzi così volgari e scempi racconti, che, lasciando la noia che a quelli ne veniva, il loro

cuore a bassi e vili pensieri accostumavano. A questo aggiugneasi il barbaro stile ch'essi adoperavano, ed una lingua non punto dallo stile diversa: anzi, per bisogno che ci avea di sì fatti libri, traducendosene non di rado dal francese, questi davansi in mano a' fanciulli, sovente male scelti, sempre barbarissimamente tradotti, e tutti pieni a ribocco di lordo gallicume. Ma, risorto finalmente in Italia il buon gusto, e tornato in onore il bellissimo nostro idioma, levaronsi alcuni pochi, i quali, mettendosi a sì lodevole e santa opera, bene addimostrarono come si possa molte cose insegnare ai fanciulli sen-

za confonder la lor tenera mente, e informare il loro cuore di buoni ed utili morali senza andare in vane astruserie, ed esser semplici e piani senza esser bassi e volgari. Ed avendo a questo aggiunto studio altresì di lingua e castigatezza di dettato, duplice vantaggio venner così ad apportare. Dappoichè, se non altrove che negli autori del trecento si può e si deve imparare la lingua, non pertanto non sempre si trova in quelli cose per modo adattate al genio ed all' intendimento de' fanciulli, che possan loro pro insieme arrecare e diletto; nè, d'altra parte, essendo di sì tenera età, si può, così co-

me le bellezze ed i pregi, i difetti anche loro mostrare degli scrittori di quel beatissimo secolo. Laonde, per tutti questi rispetti, degno di molta lode fu reputato Giuseppe Taverna, il qual compose quelle sue *Prime letture de' fanciulli*, delle quali più belle ed acconce a quel fine non si potrebbero rinvenire: e le stampe, che in grandissimo numero se ne son fatte e se ne van tuttavia facendo, possono bene di questo far fede. Ma, se pregevolissima e per ogni verso commendevole è da tenere questa operetta del Taverna, altre ancora ne abbiamo a questi giorni avute, le quali a buon diritto hannosi meritato il plauso dei

savii ed intendenti uomini, e che forse, a non togliere il luogo a quella, potrebbero a nostro avviso farle come di seguito, adoperandosi per un'età non così fanciullesca, siccome l'altra a cui quella fu destinata. E, per tacere del *Giannetto* del Parravicini, e di alcun'altra ancora, vogliamo qui dire di queste *Letture giovanili*, le quali abbiam divisato di ristampare, di Cesare Cantù. Questo valente uomo, essendosi proposto d'informare il cuore e la mente dei giovanetti, e vedendo bene che di poco o niun giovamento loro esser possono i nudi precetti, ha voluto in quattro operette, il più per via di esempli,

dare il modello di un vero cittadino ; le quali, servendo l' una come di scala all'altra, formano insieme un tutto che ben risponde al suo scopo. Molte edizioni se ne sono finora fatte in Italia, ed in questa città nostra ancora; delle quali, quantunque non poco scorrette, essendosi già quasi tutte spacciate le copie, siamoci deliberati di soppe- rire a questo difetto facendone ora un'altra. Ma, perchè questa nostra stampa potesse in alcun modo vantaggiare le altre insino ad ora venute in luce, di non pochi miglioramenti ci è piaciuto arricchirla. E primamente, non altrimenti che fece l'egregio Carlo Mele per le Letture del

Taverna, abbiamo in questo libro segnato di ciascuna voce la retta pronunzia: chè, se necessario è il saper la lingua, non men necessario vuolsi stimare il ben pronunziarla; e, se di tutti i dialetti d'Italia il toscano hassi a tenere il migliore, non sappiamo perchè da alcuni si pretenda che altra che toscana debba esser la pronunzia. Il perchè, seguendo in ciò anche il Mele, noteremo il suono, secondo che si profferisce in Toscana, di tutte le **E** ed **O**, e delle **S** ancora e delle **Z**, siccome quelle lettere di cui più appresso di noi è errata la pronunzia (1): nè di

(1) I segni che a questo fine si sono adoperati, che son quelli pure in parte di cui

altri segni non volemmo impacciar l' ortografia, come il segnar le sillabe lunghe e le brevi, solendosi in questo

---

fece uso il Mele nella stampa del Taverna, sono i seguenti. --- La E aperta si è segnata con un accento, come in *tèmpo;* la E chiusa si è lasciata senza segno, salvo le particelle *nè*, *sè*, e le parole *potè*, *ristè*, e simili, le quali, avendosi a pronunziar con la E chiusa, e nondimeno dovendo segnarsi con accento, abbiamo per distinzione fatto uso dell'altro accento, detto acuto, che va da destra a sinistra, scrivendo così: né, sé, poté, risté, ec. Al medesimo modo si è fatto dell' O; chè l'aperto si è segnato così: *ò*, come in *pòrta*; e il chiuso si è lasciato senza segno, come *dono.* Quanto alla S e alla Z, la dolce, essendo più rara, si è segnata stampandosi in corsivo: *s* e *z*; come nelle parole: ca*s*o, u*s*o, rò*s*a, bisogno, e ro*zz*o, òr*z*o, e simili; l'aspra si è lasciata senza segno, come: doloroso, saggio, e fortezza, pozzo, zio, zòppo, òzio, grazia, ec. Lasciamo alla cura de' maestri il far ben intendere a' giovanetti queste differenze di pronunzia.

meno errare da' giovanetti; eccetto alcuna parola che dal diverso modo di esser profferita potesse aver diversa significazione, e qualcun' altra ancora di cui dubbia agli studianti potesse riuscir la pronunzia. Ancora ci piacque di dichiarare alcuna voce o modo di dire che non bene e difficilmente potesse essere inteso da'giovanetti; nel che fare non crediamo esserci discostati dall' intenzione dell'autore, il quale vorrebbe che questo facessero i maestri: non però di meno brevemente abbiamo sempre ciò fatto, ad ogni dichiarazione antiponendo il più delle volte il dare di quella voce o modo di dire il corrisponden-

te napoletano, siccome più facilmente e da tutti inteso. Nelle quali dichiarazioni abbiam voluto in principio essere un po' forse abbondanti; il che non abbiam seguìto in appresso, trovandosi allora i fanciulli più pratichi ed abili ad intendere. Finalmente di un'ultima cosa ci è d'uopo avvertire i leggitori, ed è che noi non ci siamo alcuna volta fatto coscienza di notare in piè di pagina alcune locuzioni non rifermate dall' autorità di buoni scrittori, ed uscite forse dalla penna al Cantù senza ch' ei se ne avvedesse. Il che non crediamo che abbia a recarsi ad onta l'egregio autore, il quale molto noi onoriamo ed ab-

biamo in istima: chè, se a lui pur piaciuto fosse di adoperare alcune voci e modi non toscani sol per esser chiaro, com' ei dice, non crediamo esser vano avvertirne i giovanetti, lor proponendone altri in iscambio, i quali sieno, per quanto sarà a noi possibile, egualmente che i primi, chiari e significativi. Ma non pertanto questo faremo solamente de' più notevoli, e di quelli che più potessero offendere i dilicati orecchi, non essendo punto nostro animo di entrare a far i ser appuntini delle altrui opere, e sol questo facendo per l' amore che portiamo alla bellissima e dolcissima nostra favella. Sicchè per sì fat-

te nostre fatiche, quali che esse si sieno, crediamo che più utile debba a tutti tornar questo libro; e vogliamo anche sperare che, se non lode, non ne avremo almeno a riportar biasimo; il quale nondimeno, se giusto, porterem noi in pace, e con più forti studii c'ingegneremo di far cose sempre migliori e più profittevoli insieme agli studiosi giovanetti.

AI MAESTRI ELEMENTARI

L' AUTORE.

Senza orgoglio, senza pretensioni, negletti e fors' anche disprezzati, Voi preparate l' avanzamento morale ed intellettuale della generazione futura, i cui teneri rampolli sono confidati alle vostre cure. Se il fate con amore, con pazienza, con fiducia, siate benedetti! Il mondo non vi conosce, ma vantaggia delle vostre fatiche.

E, per segno di stima e di benevolenza ad una classe tanto utile, io volli intitolare

a Voi questo libricciuolo destinato ai piccoli vostri allievi. Esperti come siete, Voi comprenderete facilmente la ragione delle cose esposte in esso e del modo di esporle, e come trarne il maggior profitto. E sia scala ai due altri che pubblicai per l' educazione della classe più numerosa, uno intitolato IL GIOVINETTO INDIRIZZATO AL SAPERE, ALLA INDUSTRIA, ALLA BONTA', *l' altro* IL GALANTUOMO.

Aggraditelo, fatemene sentire il voto ed i consigli

*vostri; e, se **Vi** parrà conveniente al fine che **Voi** ed io ci proponiamo, sia un nodo che maggiormente ci unisca per volerci bene, per concorrere ognuno secondo il nostro potere a rendere savia, illuminata, industre, religiosa la gioventù della nostra patria.*

Milano,
La Pasqua del 1837.

IL MIO MAESTRO ELEMENTARE.

Quand'io èra fanciulletto come voi siète, e che andavo alla scuòla ad imparare a lèggere, scrivere e far di conto, mi toccò, per grazia del Signore, un buòn maestro: pòiché un buòn maestro è veramente una grazia del Signore. In sua prima gioventù aveva egli servito nelle truppe (1) e visto delle còse assai, ma senza riportarne quel fare orgoglioso e bravo, che alcuni acquistano col praticare in mèzzo alle armi. Congedato e tornato a casa, rizzò una piccola bottega (2); ma divèrsi accidènti mandarono così alla pèggio le sue faccènde, che dovètte abban-

(1) *Truppe* si usa da molti per *Milizie*, *Esercito*: ma, avendo noi queste altre voci che significano il medesimo, non consigliamo i giovanetti di adoperare la prima, non essendo rifermata dall' uso di buoni scrittori.

(2) *Rizzò una piccola bottega*. — *Rizzare una bottega* vale *Cominciare a tenere aperta una bottega*; quello propriamente che da noi Napoletani si dice *Mettere una bottega*.

donare il traffico(1): ed allora aprì scuòla nel suo e mio paese.

La gènte temeva sulle prime ch' egli non dovesse sapersi adattare a quel tènue impiègo, perché lo conoscevano capace d' uno molto migliore: ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli; che niuna còsa si può fare tanto utile ed importante, come educare i piccolini, i quali hanno un giorno a diventare uòmini, cittadini, capi di casa; e che anche Gesù Cristo nòstro modèllo si compiaceva d' èssere chiamato il Maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fànciulletti. *D' altra parte*, aggiungeva egli, *quando uno ha assunto un mestièro, una professione, una incombènza qualunque, dève adempirne i doveri in mòdo da meritarsi l' amore e la stima degli altri, e da contentare la pròpria cosciènza.*

Né crediate ch'egli avesse solo delle buòne paròle, ma le poneva in pratica.

E prima èrasi dato premura di rèndere buòno sé stesso, perché, se fosse egli stato cattivo, come avrèbbe avuto coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque èra il miglior padre, il più savio marito che si potesse trovare; all' osterìa non mai, non bazzicava coi su-

(1) *Traffico* è quello che volgarmente si dice *Negozio*, ed anche *Negoziato*.

surroni (1), coi malèdici (2), cogli oziosi: ai doveri religiosi èra il primo: sapeva tutte quelle bèlle stòrie della Bibbia; intendeva i salmi ed i provèrbii di Salomone, e ce li spiegava; attènto alle prèdiche, devòto alla messa, riverènte coi prèti; cosicché quando i nòstri parènti ci mandavano alla chièsa, invece di tante raccomandaziòni, ci dicevano: *Fa come fa il tuo maestro.*

Avrà sicuramente avuto anche egli i suòi difètti, perché nessuno ne va senza: ma noi non ce ne accorgevamo, perché i buòni figliuòli sono sèmpre inclinati a crèder buòni tutti gli altri, principalmente pòi chi rènde loro tanto servigio coll'istruirli ed educarli.

Nella scuòla non saprèi descrivere quanto fosse amorevole e paziènte. Ci guardava come fossimo pròprio suòi figliuòli, non faceva distinzione tra il ricco e il pòvero, tra chi gli portava regali e chi non n'èra al caso (3), tra chi vestiva civile e chi

---

(1) *Non bazzicava coi susurroni.* — *Bazzicare con uno* si dice familiarmente per *Conversare*, *Trattare con alcuno*; e dicesi anche *Bazzicare in un luogo* per *Praticare in un luogo.* — *Susurrone* è lo stesso che *Mormoratore*, *Detrattore.*

(2) *Maledico* è lo stesso che *Maldicente.*

(3) *E chi non n'era al caso*; cioè: *e chi non era in quella condizione, e chi non poteva.* E *Potere* sarebbe qui potuto adoperarsi in luogo di *Essere al caso*, non essendo questo un modo di nostra lingua.

veniva in arnese da contadino, purché fossero i nòstri abitini puliti e ravviati (1), le tèste pettinate, lavate le mani e la faccia. *Voi*, ci diceva, *siète tutti figliuòli dello stesso padre Adamo, tutti creati da Dio, tutti redènti da Gesù Cristo; ed un giorno avete tutti a finire egualmente, lasciando il còrpo nel campo santo, e portando al giudizio del Signore niènt' altro che le òpere vòstre. Dovete dunque riguardarvi tutti come eguali. Vedete tra i fratèlli! Sebbène di età differènte, di differènte statura, e il maggiore abbia indòsso un vestitino, che còsta di più, perché ci vuòle più stòffa* (2), *questo non tòglie che sieno eguali, ma non tòglie nemmeno che i più piccoli pòrtino rispètto ai maggiori. Così dève farsi in questo mondo, che non è se non una famiglia più numerosa. Dovete, come fratèlli, volervi bène, godere delle consolazioni degli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, darvi aiuto un con l' altro; e procurare colla pace e colla beneficènza di rèndere più leggièri i mali che sono la dòte nòstra in questa valle di lagrime. Ma dopo questa valle c' è la vera patria, ove la maggior contentezza sarà*

---

(1) *Ravviati*, cioè *ben accomodati ed in ordine*, *assettati*.
(2) *Stoffa* non è voce toscana, e in suo luogo si vuole usar *Drappo*.

il poter amare di cuòre in grembo al sommo Amore. Così ci diceva il mio maestro.

Tra noi scolari n'èrano alcuni pòveri affatto, tanto pòveri da non aver abbastanza pane per satollarsi: e quando noi tiravamo a mano il cestèllo (1) che ci avea fatto la mamma, e mangiavamo senza che nemmeno ci passasse in cuòre che altri patisse la fame, questi ci guardavano addòsso ustolando e spasimando (2), e tacevano. Ma il signor maestro, il quale ci conosceva tutti, e leggeva in viso a questi poverini il bisogno, ci domandava: *Dite mò, ragazzetti: se tra voi si trovasse alcuno che si sentisse fame, e non avesse di che saziarla, che còsa fareste?*

Noi, senza molto pensarvi, rispondevamo: *Si farèbbe a metà con lui: — io gli darèi questa pagnottina: — io questo pomo*; e così ciascuno esibiva di quel che si trovava.

Allora egli soggiungeva: *Ebbène, questo tale c'è pròprio*; e ne lo additava. Noi subito facevamo a gara a chi più poteva

---

(1) *Cestello*, diminutivo di *Cesto*, è lo stesso che *Canestrino*.

(2) *Ci guardavano addosso ustolando e spasimando*. — *Ustolare* significa *Desiderare ardentemente una cosa che si vede, come cibo o altro*, che da noi si dice *Sperire*; e *Spasimare* qui val quasi lo stesso, ma esprime un desiderio più intenso.

dargli; cosicchè molte vòlte non solo si satollava, ma gliene avanzava per portare a casa a' suòi, che èra un bèl ristòro. Quel meschino voleva pòi tanto bène a noi, perchè l'avevamo soccorso; e noi volevamo tanto bène a lui, perchè avevamo, con un niènte, potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo godersi le piccole nòstre offèrte, ci sapevano assai più di buòno, che se le avessimo mangiate noi. Gran piacere è far del bène! Provatelo, o fanciulli, e ve ne troverete contènti.

Della paziènza pòi del mio maestro non vi dico altro. V' èrano di quelli che non riuscivano mai a capire la lezione, ve n'èra non dei cattivi, perchè, come si pòssono trovar dei cattivi nell' età dell' innocènza? ma degli irrequièti, dispettosèlli, capricciosi, chiacchierini (1). Però il signor maestro li pigliava sèmpre colle buòne; dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimpròvero lo faceva il dì dopo l' errore, cioè quando avevano già capìto d' aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bène, qualora gli avessimo data occasione d' èsser

(1) *Chiacchierino* è lo stesso di *Chiacchierone*, cioè *Colui che chiacchiera sempre, e non rifina di dir cose inette e scipite.*

malcontènto di noi, nulla ci premeva tanto, quanto il riconciliarci con esso. Ché se un camerata (1) aveva disgustato il signor maestro, si schivava quel giorno di stare con esso, non lo volevamo ne' nòstri spassi: talché questi si ravvedeva, tornava buòno, e noi tornavamo con lui amici e di accòrdo.

Bisogna che vi confèssi con dispiacere come, nei primi mesi ch' io fui messo sotto quel maestro, imparai prèsto il sillabare, tiravo le aste dritte, capiva i numeri; ma èro scapato (2) e inquièto quanto si può èssere.

Come avessi addòsso l' argènto vivo (3), non davo mai pace, chiacchierando frastornava i vicini, e, quel ch' è pèggio, faceva loro de' dispètti, ora a questo dando un buffetto (4), or a quello pigiando un piède, frugando (5) uno col gomito,

(1) *Camerata*, quando è di genere maschile, come in questo luogo, significa *Compagno che abita e mangia o fa altro insieme*; ma in questo stèsso sentimento al plurale è di genere femminile.

(2) *Scapato* dicesi ad *Uomo leggiero, di poco senno, di poco cervello*; che anche si dice *Cervellino*.

(3) *Come avessi addosso l' argento vivo.* — *Avere l' argento vivo addosso* vale *Non potere star fermo, Non istar mai cheto.* Corrisponde al napoletano *Avere* o *Tenere l' arteteca*.

(4) *Buffetto* è *Quel colpo che si dà con un dito che scocchi di sotto un altro dito*, che da noi dicesi *Zengarda*.

(5) *Frugare*, che si dice anche *Punzecchiare*, significa *Urtare* o *Percuotere leggiermente o con gomito o con bastone o altro.*

mentre scriveva, per fargli fare uno scarabòcchio (1), o strappando all' altro la penna fuòr di mano per tignergli le dita. Un pò' e un pò' il maestro usò le buòne (2); mi fece capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri un con l' altro, non disprègi e sgarbi. Io ascoltava, parevo compunto per allora, ma nel giorno dipòi tornava alla stessa canzone (3). Minacciò di dirlo a' mièi parènti, ed io stètti savio qualche giorno, pòi mi rifeci da capo. Allora che fa egli? mi pone ad un panchettino (4) in disparte, dove non potessi più far male a nessuno, e per quel dì ed al seguènte non mi bada punto. Cogli altri parlava, udiva, correggeva, lodava; di me faceva conto come non ci fossi. Cominciai allora a prèndere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni ed i padri dei compagni

(1) *Scarabocchio* è quello che dicesi pure toscanamente *Sgorbio*, e da noi anche *Nchiacco*.

(2) *Usò le buone*, cioè *usò cortesia e bontà*: ma questo modo *Usare le buone* non è toscano; e sarebbesi potuto adoperare in iscambio *Andare con le buone*, che vale il medesimo.

(3) *Tornava alla stessa canzone*: vuole intendere *Tornavo nuovamente a mal fare*: ma *Tornare alla stessa canzone* non è modo toscano, ed abbiamo in suo luogo *Tornare alle medesime*.

(4) *Panchettino*, o *Panchettina*, diminutivo di *Panca*, è lo stesso che il nostro *Scannetiello* diminutivo di *Scanno*.

mièi dovessero tutti farsi beffe di me, e tremava che mia madre arrivasse a saperlo.

Al tèrzo dì càpita in iscuòla il signor curato (1), un bravo sacerdòte, pièno di cuòre (2) per noi ragazzi, e che di tanto in tanto veniva a sentire come andassero le còse nòstre, e spiegarci il catechismo. Lascio pensare a voi che mortificazione a dovermi lasciar trovare là così in disparte! Ed aspettavo ogni tratto che mi venisse a dare una lavata di capo solènne (3). Ma esso invece guardò i libri de' compagni, interrogò alcuni, si fece dire dal signor maestro quali fossero i più bravi, e li lodò; chièse quali fossero inquièti, ed amorevolmente li corrèsse. Quanto avrèi dato io per èssere almeno tra questi! Ma signori nò: di me non si fece paròla, come fossi il piuòlo della tavola.

Vi dico la verità, che, quando vidi il

---

(1) *Curato* è lo stesso che *Parroco* o *Parrocchiano*.

(2) *Cuore* nel sentimento in che è qui adoperato non si trova nel Vocabolario della Crusca; chè qui sta per *Bontà*, *Amorevolezza*; e così avrebbe a dirsi.

(3) *Mi venisse a dare una lavata di capo solenne*; cioè: *mi venisse a fare una gridata solenne*, *un' aspra riprensione*. Ma ci piace di avvertire i giovanetti che *Lavata di capo* non è modo toscano; e che abbiamo in iscambio *Lavacapo* e *Risciacquata*, i quali valgono il medesimo; e però in questo luogo si sarebbe potuto dire: *mi venisse a fare un lavacapo*, o *una risciacquata solenne*.

signor curato andarsene così, mi sentii scoppiare il cuòre, dièdi in un pianto dirotto, corsi al signor maestro, lo pregai a perdonarmi, che non ci tornerèi più, e tante altre promesse, che mi èrano interrotte dal singhiozzo. Il maestro mi accarezzò, vòlle che inginocchiato e colle mani giunte domandassi perdono, non già a lui, ma alla Madònna, che è la madre di tutti, e particolarmente dei fanciulletti; e che ai mièi compagni promettessi, da piccolo galantuòmo, che non ritornerèi mai più.

Così finì la còsa. Fuòri non se ne intese, od almeno io non me ne accòrsi; ed in apprèsso fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi bène; e mi guardai dal mancare alla promessa, perché io gli udiva spesso ripètere che le persone più mal vedute dal Signore sono i bugiardi e quelli che rappòrtano (1).

Io non l'hò mai veduto battere nessuno. E come avrèbbe maltrattati noi, se non soffriva neppure che si facesse danno alle bestie? Quando veniva a sapere che alcuno avesse malmenato (2) un cane, o

(1) *Rapportare* qui sta per *Riferire*, *Ridire le cose udite dire d'altrui*; quello propriamente che da' Napoletani si dice *Spionare*.

(2) *Malmenare* significa *Maltrattare*, *Conciar male*.

punzecchiato (1) un vitèllo mentre lo conducevano a macellare (2), lo rimproverava sèriamente. Se aveste udito un giorno quel che disse ad uno scolaro, perché èra andato ad abbattere una nidiata (3) di rondini! Dipinse il dolore che n'avrèbbe avuto la madre loro, in manièra che a più di uno vennero le lagrime agli òcchi. E soggiunse che, non avèndo noi ancora il mèzzo di recar giovamento ai nòstri simili, almeno dobbiamo risparmiare i dolori alle pòvere bestie; che sono anch' esse creature di Dio, sebbène non dotate di ragione; che sono capaci di sentire il dispiacere; e chi incrudelisce con quelle si forma un cuòr duro, ondè pòi non sènte rincrescimento di nuòcere anche al suo pròssimo.

Vòglio contarvi anche questa, che un giorno, all' uscire di scuòla, incontrammo un somarèllo, che quièto seguitava la sua strada vèrso al mulino. Noi ragazzetti, che non sapevàmo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare: *Oh l' asino! l'asino!* pòi gli fummo addòsso chi col ca-

---

(1) *Punzecchiare* è *Replicatamente*, ed anche *Leggiermente pugnere.*

(2) *Macellare* è proprio l' *Uccidere che fanno i beccai le bestie.*

(3) *Nidiata* dicesi a *Tanti uccelli*, o *altri animaletti ancora che faccian nido, quanti nascono d' una covata*; che noi malamente diciamo *Nido.*

lamaio, chi colla cinghia de' libri, alcuni fin coi bastoni a martirarlo (1). Al domani vi sò dir io che prèdica! e tutto quel giorno ed il seguènte il signor maestro stètte sèmpre sostenuto (2), e per più d'una settimana ci fece rimaner tutti in castigo.

Ma il castigo indovinate qual èra? Èra il non raccontarci più nessuna novelletta. Perché dovete sapere ch'egli spesso ci faceva de' bravi racconti adattati alla nòstra età. Non crediate già che fossero di quelle pastòcchie (3), che contano le dònne, di paure, di ladri, di strèghe e di diavolerìe. Èrano fatterèlli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri sentiti a raccontare, altri lètti sui libri; ma tutti che giovassero al fine che egli si proponeva sèmpre, di far di noi tanti galantuòmini. Noi stavamo colla bocca apèrta a dargli ascolto; ci piaceva tanto! ed egli, dopo terminato il racconto, ne domandava: *Questo vi par da imitare! Questo non vi par da fuggire?* Altre vòlte sospendeva la narrazione per chièderci: *E voi, che*

(1) *A martirarlo*, cioè *a tormentarlo*, *affannarlo.*

(2) *Sostenuto* qui pare che l'autore l'abbia adoperato per *Contegnoso*; e così avrebbe dovuto dire; chè *Sostenuto* in questo sentimento non è voce toscana.

(3) *Pastocchia* non significa quello che per questa voce s'intende appresso di noi, ma sibbene *Finzione*, ovvero *Cosa sciocca e scimunita.*

còsa avreste voi fatto in questo caso? o veramente: *Vi pare che costui abbia fatto bène o male?* Noi pensavamo un pòco, pòi dicevamo sì o nò, ed egli allora ci dimostrava se avevamo tòrto o ragione.

Questi racconti pòi voleva che noi glieli ripetessimo, e così capiva se fossimo stati attènti. Io che, dopo quello scappuccio (1), aveva messo giudizio, vi stava attentissimo, e godeva ripèterli più bène che sapeva, e molte vòlte ancora poteva ridirgli nel lunedì quel che il signor curàto aveva detto in pulpito alla fèsta. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll'incaricarci d'istruire, nella nòstra panca, quelli che ne sapevano di meno. Che gusto prendevamo a spiegar loro le còse che non avevano capite! Ad essi pareva intènderle mèglio, sentèndole dire alla nòstra fanciullesca manièra, e facèndocele ripètere (2) finché le avessero bèn bène afferrate (3): a noi riusciva di singolare compiacènza il poterci rènder utili ai nòstri compagni, e mostrare pòi al signor

---

(1) *Scappuccio* dicesi familiarmente per *Errore, Sbaglio, Svista.*

(2) *Facendocele ripetere.* — Si noti che male si usa comunemente la particella pronominale *Ci* per il pronome *Loro*; onde qui doveasi dire *facendole loro ripetere.*

(3) *Afferrare* metaforicamente significa *Ben comprendere* o *capire*; e così devesi qui intendere.

maestro il profitto che ne avevamo ricavato.

Quando pòi tornava il signor curato, ci faceva ridire alcuna di quelle storièlle, e ci regalava qualche santino, che, sapèndo di èssercelo meritato, ci pareva un tesòro. Anche ora io consèrvo con venerazione alcuna di quelle immaginette, e quando, nel rivoltare i libri, mi càpitano sottòcchio, parmi ancora di tornare a que' bègli anni della fanciullezza.

A casa pòi io aveva il mio nònno, buòn vècchio, che, conducèndomi a spasso con sé, o mentre sedevamo a tavola o accanto al fuòco, mi domandava ogni giorno quel che avessi imparato; onde io non vedeva l' ora che il signor maestro m' insegnasse qualche còsa di nuòvo, per poterla ripètere a lui. Esso mi dava ora una mela (1), ora una ciambèlla (2), talvòlta un sòldo; ma più delle frutte, dei dolci e dei quattrini mi piaceva il sentirmi dire da lui: *Bravo;* e: *Se farai così, anche tu diventerai un galantuòmo.*

Sono pòi venuto (3) grande, e, grazie al Signore, mi son conservato un galantuò-

---

(1) Avvertano i giovanetti che *Mela* si dice il frutto, e non *Melo*, come malamente si usa da' Napoletani; chè *Melo* è l' albero che produce le *mele*.

(2) *Ciambella* corrisponde in qualche modo alla nostra *Fresella*.

(3) *Venire* qui sta per *Divenire*.

mo. Del che io mi profèsso obbligato a quel mio maestro, che sin da fanciullino m'aveva insegnato ad AMAR DIO E IL PRÒSSIMO, FARE AGLI ALTRI QUEL CHE VORRÈI FATTO A ME STESSO, COMPATIRE I DIFÈTTI, E PERDONARE LE INGIURIE.

I ragazzi (lo ripeteva egli spesso) sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore se gli dà; ma, tinto una vòlta, bèn difficilmente lascia il primo colore per un altro. Dunque impòrta moltissimo che la prima tinta non sia falsa.

Ed ora capisco quanto aveva ragione, perché anche adèsso, quando hò a fare alcuna azione, mi ricòrdo de' consigli che esso mi dava fin d'allora, e che non sembravano fatti se non per regolare i minutissimi accidènti della puerizia. E mi pare fino qualche vòlta che già prevedesse quello che mi aveva ad accadere da grande.

Anche i racconti suòi non gli hò più dimenticati, anzi gli hò raccòlti, e sono questi appunto che vòglio esporre a voi, mièi cari fanciulletti, affinché giovino a far diventare galantuòmini voi pure. In altri libri se ne potrèbbero facilmente trovar dei più bèlli; ma questi a me sono cari, perché vi ho associato le memòrie di mia fanciullezza e d'un maestro che più non m'uscirà di memòria, e che non

tralascio mai di raccomandare nelle mie pòvere orazioni. Se anche a voi, fanciulletti mièi cari, non dispiaceranno, se potranno servire a conservarvi savii ed a migliorarvi, vogliatene molto bène al mio maestro elementare, ed un po' anche a me che ve gli hò raccòlti e tramandati.

II.

GIACOMETTO

La vigilia di Pasqua di ròse (1), Giacometto, figliuòlo d'un agiato possidènte, stava facèndo il chiasso nel cortile (2) con un contadinèllo della sua età. Quando il sèrvo lo chiamò, perché entrasse a desinare (3): *Buòn appetito*, gli disse il villanèllo: *io vi aspetterò qui.*

Ma e tu, non vai a desinare tu! gli chièse Giacometto.

Eh! da desinare a casa mia non ce n'è! rispondeva quegli, e sospirava.

Giacometto entrò, e, gettate le braccia

---

(1) *Pasqua di rose* è quella festa che dicesi pure *Pasqua rosata* e *Pasqua rugiada*, ovvero la *Pentecoste*.

(2) *Stava facendo il chiasso nel cortile.* — *Fare il chiasso* vale *Scherzare*, che anche si dice *Ruzzare*, e da noi Napoletani *Pazziare*.

(3) *Desinare* è proprio il *Mangiare che si fa il mezzo dì*.

al còllo a suo padre, *Babbo* (1), gli disse, *quell' abitino che m' avete promesso comperarmi per le fèste quanto può valere?*

Sèi scudi: perché?

Perché vorrèi... ma deh! non andate in còllera; vorrèi pregarvi di dar invece i sèi scudi a me.

Il padre vi acconsentì: e sono sicuro che tu, buòn fanciullo, hai già indovinato come Giacometto impiègasse quel danaro.

III.

ANTONIO GENOVESI

Valènte uòmo fu, pòco tèmpo fa, l'abate Antònio Genovesi italiano di Napoli, il quale scrisse molti libri anche per voi, o ragazzi, da' quali imparerete pòi a pensare giusto, ed esporre chiaro ed esatto i vòstri pensièri.

Mentre egli dava lezione nella scuòla dove èra maestro, suo padre si presentò fra gli ascoltanti. Appena il Genovesi s'accòrse del vècchio genitore, si alzò in pièdi (2), levòssi il berretto (3), e in quest'atto con-

(1) *Babbo* è voce per lo più de' bambini, ed è lo stesso che *Padre*.

(2) Qui si sarebbe meglio detto: *si levò in piedi* o *in piede*.

(3) *Levòssi il berretto. Berretto*, o *Berretta*, è la nostra *Coppola*: ma *Levarsi* nel sentimento che ha qui non istà bene adoperato, e dovrebbesi dire *Cavarsi*.

tinuò la sua lezione, finché rimase colà suo padre.

Come ne restassero edificati gli scolari e contènto il buòn vècchio, pensatelo voi, o buòni fanciulli, che a questo atto vi sentite vòglia di esclamare: *Che bravo uòmo èra costui.*

IV.

QUAL FA TAL RICEVE

Un signorino, appena venuto in età, sposò una cittadina ricca di sostanze, ma pòvera di quello che forma la vera ricchezza, cioè la bontà dell' animo.

Io non vòglio dirti né il nome né il paese loro, perché sarèbbe maldicènza: ed anche quando sono costretto a rivelarti i peccati di alcuno, non vòglio che tu prènda mal animo contra i peccatori.

Il padre di questo signorino èra molto innanzi cogli anni, ed aveva lavorato tutta la vita per lasciare molto agiato questo unico suo figliuòlo: ma divèrse infermità lo avevano ridotto a sì cattiva salute, che parea fino imbecille. Il figliuòlo e la nuòra avrèbbero dovuto avergli compassione, alleggerirgli coll'amore il peso degli anni e degli acciacchi (1), e ricambiarlo delle

(1) *Acciacco* vale *Mala disposizione di corpo, Infermità.*

attenzioni (1) altre vòlte da lui ricevute. Ma crederesti? invece non faceano che maltrattarlo. Se il pòvero vècchio si metteva al focolare, e, trattesi le scarpe, scaldava i pièdi, gli davano del villano, e lo cacciavano da banda. Se non capiva quel che gli èra detto, gli ridevano in faccia, lo chiamavano balordo e rimbambito (2). Pòi a tavola, se gli cadeva un pòco di bròdo sul mantile (3), o rovesciava il bicchière sulla tovaglia, facevano un rumore da non dire.

E tanto innanzi arrivò l'inumanità di questi due spòsi, che non lo vòllero più a tavola insième, ma lo ponevano ad un deschetto (4) in cucina, abbandonato alle cèlie (5) dei servitori e d'un loro ragazzino. Perché dovevo dirvi che essi avevano un ragazzino fra i quattro ed i cinque anni, tutto vispo (6) e gagliardo; ma che dal cattivo esèmpio dei genitori aveva

(1) *Attenzione* qui sta nel senso in che questa voce è adoperata pure dai Napoletani; ma avvertano i giovanetti che non si dice così toscanamente, e ben le si può sostituire *Cortesia*, *Bontà*, *Gentilezza*.

(2) *Rimbambito* dicesi ad *Uomo vecchissimo*.

(3) *Mantile è quel panno lino con che si copre la tavola sopra la quale s'apparecchia la mensa*; che appresso di noi è detto *Mesale*.

(4) *Desco* è la *Tavola su la quale si mangia*.

(5) *Celia* vale *Mottèggio*, *Burla*.

(6) *Vispo* val *Pronto*, *Bizzarro*.

imparato a trattar male col nònno, e farne disprègi.

Ora una vòlta questo bambino corse nella sala, dove stavano lautamente mangiando padre e madre, e contò loro che il vècchio barbògio aveva lasciato cascare la scodèlla (1), e mandatala in pèzzi. Questi, sdegnati, gridarono (2) in cattiva manièra il pòvero vècchio, ed ordinarono che, d'allora in pòi, gli fosse dato a mangiare in una ciòtola (3) di legno, come ai cani.

Che triste lezioni dovevano èssere queste pel bambino! E pur tròppo ne profittò. Pòchi giorni dopo, i suòi genitori lo trovarono in giardino affaccendato a mettere insième i còcci (4) della scodèlla rotta dal nònno: li congegnava (5), e, forandoli con un chiòdo, come fa il pentolaio col trapano, li cuciva insième con un filo di fèrro.

Ridèndo e vezzeggiando s' accostarono a lui i genitori, e gli chièsero:

---

(1) *Il vecchio barbogio aveva lasciato cascare la scodella. Barbogio* dicesi a *Vecchio decrepito e di cadente età*: e *Scodella* è propriamente quel vaso che noi diciamo *Piatto di zuppa*; ma si dice pure ad altri simili vasi.

(2) *Gridare* qui sta per *Riprendere*, *Sgridare*, *Garrire*; che napoletanamente si dice *Strillare*.

(3) *Ciotola* toscanamente si dice a una specie di bicchiere; ma nel sentimento che ha qui non è voce toscana, e le si potrebbe sostituire *Catino* o *Catinella*.

(4) *Coccio* è quello che in napoletano si dice *Grasta*, cioè *Pezzo di vaso rotto di terra cotta*.

(5) *Congegnare* vale *Mettere insieme*, *Commettere*, *Incastrare*.

Che fai costà, piccino?

Che còsa fò? rispose quegli. *Stò rimettèndo all' ordine questa scodèlla, in cui dar mangiare a voi, quando sarete vècchi.*

I due si guardarono in faccia, ed impallidirono. Intesero benissimo che CIASCUNO DÈVE ASPETTARSI D'ÈSSERE TRATTATO DA' SUÒI FIGLIUÒLI, SICCOME EGLI AVRÀ' TRATTATO COI GENITORI.

V.

MIO NONNO

Quando ogni anno, dopo le vacanze (1), io stava per ripartirmi dal mio villaggio e tornare in città agli studii, mio nònno mi traeva nella sua camera; e qui mi provvedeva il borsellino d' alcuni quattrini che potessero bastare a' mièi piccoli bisogni, a comprarmi qualche libro, a cercarmi qualche onèsto divertimento. Pòi mi diceva: *Figlio mio, tu cominci la vita, io l' hò quasi terminata. Quando ritornerai al paese, Dio sa se mi troverai ancora vivo. Qualunque còsa però succèda, benediciamo il Signore, che tutto fa pel nòstro mèglio. Ma e durante la lon-*

---

(1) *Vacanze* dicesi il *Tempo in cui cessano gli studii delle scuole*; che diciamo anche *Ferie*.

tananza, e dopo la mia mòrte fa di èssere sèmpre tale, quale desidereresti ch' io ti credessi. Quando pòi stai per fare qualche azione, pènsa a queste quattro còse: — Iddio mi vede: — Che mi parrèbbe se vedessi fatta questa còsa da un altro? — Che succederèbbe se tutti la facessero? — Che ne dirèbbe il mio nònno se la sapesse?

Pòi mi faceva inginocchiare, e . . . Solo a pensarvi mi tornano le lagrime agli òcchi. Io l' hò dinanzi come fosse stato ièri quel buòn vècchio, quando, traèndosi la berretta, e scoprèndo la tèsta calva, alzava gli òcchi al cièlo, e, posando le mani distese sovra il mio capo, mi benediceva.

Quella benedizione pareva mi sollevasse e mi rendesse capace di qualunque buòna azione: per bocca sua sembrava che mi parlasse Iddio: que' consigli non mi uscivano mai di mente; e, qualora mi veniva occasione di poter operare qualche còsa di bène, io pensava: *Se fò questo, il mio nònno me ne benedirà.*

Oh la benedizione de' vècchi quanto è preziosa! quanto sono prudènti i loro consigli! O fanciulli, se in casa avete qualche vècchio, veneratelo, e pregate Iddio che ve lo consèrvi un pèzzo (1). BEATA LA CASA OVE SONO DE' VÈCCHI!

---

(1) *Pezzo* si usa per *Tempo*. Così si dice *Un pezzo*,

VI.

L' INGRATITUDINE

Un re di Madòa, nell' India, cadde nel fiume. Un sèrvo fedèle, accorso, si gettò a nuòto, ed, afferratolo pe' capelli, lo trasse a salvamento. Riavutosi il re, domandò chi lo avesse campato dall' acqua, e gli fu mostrato il sèrvo liberatore. Tutti aspettavano che dovesse dargliene generosa ricompènsa ; ma, al contrario, con viso arcigno, lo rimproverò, perché avesse avuto l'ardire di porre le mani addòsso al suo re; ed immantinènte lo fece scannare.

Quest' ingratitudine vi fa orrore, o fanciulli, avvezzi come siète a RÈNDER BÈNE NON SOLO A CHI VI BENÈFICA, MA ANCHE A CHI VI FA MALE. Ma pur tròppo vi sono di quelli, ai quali la gratitudine è un pèso, e finiscono coll' odiare coloro da cui furono beneficati. State però cèrti che il cattivo operare torna loro in capo (1), siccome avvenne a quel re dell' India.

Il quale, un' altra vòlta, ubbriaco, vogando per un laghetto, cascò di nuòvo

---

Un gran pezzo, Un buon pezzo, e valgono *Un qualche tempo, Un grande spazio o tratto di tempo.*

(1) *Tornare in capo ad alcuno* vale *Venire addosso ad alcuno, Venire sopra di colui il danno, Incoglierne male.*

nell' acqua. I barcaiuòli avrèbbero potuto facilmente salvarlo; ma invece lo lasciarono affogare. Ed a chi ne faceva ad essi rimpròvero, risposero: *Noi ci siamo ricordati del sèrvo scannato.*

Quella gènte èrano barbari, rendèndo male per male; ma questo racconto v' insegna, o buòni fanciulli, che la gratitudine è cara a Dio ed agli uòmini, invita gli altri a farci maggior bène, ed a noi procura la consolazione dell' amare e del saperci amati.

Bènché di sènso privo,
Fin l' arboscèllo è grato
A quell' amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bèlla mercé gli rènde,
Quando dal sol difènde
Il suo benefattor.

VII.

PRESTO E BENE RARO AVVIENE

Di gran mattino Raffaèllo, negoziante, saltava in furia nel calessino, avviandosi a precipizio, perché gli premeva d'arrivare di buòn' ora al mercato.

Suo padre gli disse: Ricòrdati del provèrbio: *Chi va piano va sano e va lontano;* e di quell' altro: *S'imbarchi adagio chi vuòl imbarcarsi a buòn viaggio.*

Raffaèllo non gli diède ascolto, e toccò via (1), senza curarsi di dare un'occhiata alle ruòte ed al cavallo. Ora al cavallo mancava un chiòdo al zòccolo (2), e, fatta pòca strada, il fèrro cominciò a dimenare, pòi cascò.

Non v'èra paese né fabbro (3) vicino: onde convenne tirar innanzi alla mèglio; ed il cavallo, camminando sui ciòttoli (4) così sferrato, s'azzoppò.

Ed ècco, nel traversare un bòsco, uscir i malandrini (5) addòsso a Raffaèllo. Egli voleva scappare mettèndo a galòppo il cavallo, ch'èra buòn corridore; ma, essèndo questo spedato (6), non poté: onde i ladri lo sopraggiunsero e lo spogliarono.

Così il frettoloso non arrivò al mercato per gli affari suòi, guastò il cavallo, perdètte i quattrini, e buscò una lunga malattia per lo spavènto.

E tutto perché? perché tra la furia non badò ad un chiòdo che mancava.

---

(1) *Toccare*, parlandosi di cocchi o simili, vale *Camminare* o *Seguitare il cammino*: e qui non ci sarebbe stato bisogno di quel *via*.

(2) *Zoccolo* si dice a *Quel calzàre simile alla pianella, ma colla pianta di legno*, che noi pure chiamiamo *Zuoccolo*; ma non si usa a significare i *Ferri* de' cavalli, come pare che qui sia adoperato.

(3) *Fabbro* dicesi toscanamente quegli che da noi Napoletani si chiama *Ferraro*.

(4) *Ciottoli* sono *Quei piccoli sassi che sono per le strade*.

(5) *Malandrino* significa *Rubatore di strada*.

(6) *Spedato* vale *Che ha i piedi affaticati e stanchi*.

Fanciulli, NON VOGLIATE ÈSSERE TRASCURATI NELLE PICCOLE CÒSE, e persuadetevi che aveva ragione colui che diceva: *Fate adagio, perché hò fretta.*

VIII.

LA RACHELINA O PIETA' ALLE BESTIE

Tornando il fattore a visitare i suòi padroni, recò in dono una capinera (1), tòlta allora allora di sopra la covata dei suòi pulcini (2), e la presentò alla Rachelina, cara fançiulletta di cinque anni, delizia e speranza de' suòi genitori. E la Rachelina, col tripudio ineffabile di quella età vivace, carezzava l'uccellino, lo vezzeggiava, lo baciava, e corse in trionfo a mostrarlo alla madre. — *O mamma, mamma*, diceva, *guarda la bèlla capinera: vedi come mi bezzica!* (3), *òdi come pigola!* (4).

---

(1) *Capinera* è quell' uccelletto che volgarmente dicesi *Capofoscola*.

(2) *Pulcino*, come appresso di noi, dicesi propriamente a *Quello che nasce della gallina, insino che va dietro la chioccia*; ma per similitudine si dice anche de' *Piccioli figliuoli degli altri volatili*: e così devesi qui intendere.

(3) *Bezzicare* è *Percuotere* e *Ferir col becco*. Corrisponde al napoletano *Pizzolare*.

(4) *Pigolare* è propriamente il *Mandar fuori la voce che fanno i pulcini, e gli altri uccelli piccoli*; ma si dice pure generalmente di tutti gli uccelli.

Ella piange, rispondeva la madre.

Rachelina. *Piange? dunque è cattiva. — Ma perché piange?*

Madre. *Sai perché? Stava essa nel nido a covare e imbeccare* (1) *i suòi pulcini, come fa la chiòccia* (2) *nel pollaio, e l'hanno portata via.*

Rachelina. *E dei pulcini che ne sarà?*

Madre. *I pulcini piangeranno anch' essi, e la chiameranno, e forse morranno di fame e di freddo.*

La bambina parve pensosa, e volgea due grand' òcchi celèsti a vicènda sulla capinera e sulla madre; pòi soggiungeva: *Dunque è come se a me portassero via la mia cara mamma?*

Madre. *Fa conto* (3). *In tal caso che còsa desidereresti tu?*

Rachelina. *Che me la restituissero subito subito.*

Dunque? ripigliò la madre.

Dunque? soggiunse la fanciullina: e le piccole dita che tenevàno la capinera, si allentarono. Questa volò via coll' indici-

---

(1) *Imbeccare* vale *Mettere il cibo nel becco* (in napoletano *pizzo*) *agli uccelli che non sanno per loro stessi beccare*; che da' Napoletani si dice *Cevare.*

(2) *Chioccia si dice la Gallina quando cova le uova e guida i pulcini.* Appresso di noi si chiama *Voccola.*

(3) *Far conto* in questo luogo vale *Immaginarsi, Supporsi.*

bile esultanza della ricuperata libertà, tornando a dare consolazione e vita a' suòi pulcini. Rachelina la seguitò un tratto cogli òcchi, pòi saltò in còllo alla madre a baciarla e ribaciarla.

Oh! la Rachelina diverrà cèrto una dònna amorevole, benèfica, consolatrice.

IX.

CHI MOLTO PARLA SPESSO FALLA

La Lisa, figliuòla del conte d'Ormillì, francese, èra una bèlla e spiritosa bambina sui dodici anni, ma un vizio guastava tutti i mèriti suòi; questo èra la smània (1) di cercare i fatti altrui e di ridirli. Ciò la rendeva la mal vèduta in casa; onde, appena s'accostasse a qualcuno, udiva dire: *Zitti, perché è qui la ciarlièra.* Di ciò prendeva ella dolore, ma non per questo si correggeva. Lungo sarèbbe contarvi tutti i disgusti che a lèi ne vennero, e basti ch' io vi ricòrdi il più grande, per mostrarvi a quali enòrmi conseguènze pòssa recare un vizio, bènché sembri sulle prime di pòco danno.

---

(1) *Smania* qui sta per *Voglia*, *Desiderio eccessivo di checchessia*; ma in questo senso non è voce toscana, e malamente dicesi pure *Manìa*, e deesi dire in iscambio *Frega* o *Fregola*, e più familiarmente *Uzzolo.*

Nel 1793, uòmini crudèli governavano la Françia, i quali mandavano al supplizio tutti quelli che credevano contrarii al loro sentimento ed al loro govèrno. Èra tra i perseguitati il conte d'Ormillì, il quale, cercato a mòrte, èbbe tèmpo di fuggire, ed ascondersi prèsso un amico. Se la Lisa fosse stata discrèta, avrèbbe potuto godere il contènto di star con suo padre; ma questi, conoscèndola così di lunga lingua (1), non le lasciò tampòco sapere dove si fosse ricoverato. Tanto più struggevasi la Lisa di saperlo, non tanto per amor del padre, come per la malnata sua curiosità.

Capitò un giorno al suo palazzo un garzone con una lèttera, dicèndo doverla recapitare (2) nelle mani dell'intendènte della casa (3), uòmo fidato, e che conosceva il nascondiglio del suo padrone.

Sospettando la fanciulla che venisse co-

(1) *Conoscendola così di lunga lingua.* — *Avere la lingua lunga* toscanamente si dice d' *uomo calunniatore e maldicente*; ma qui, come si vede chiaro, non si vuole già intender questo, ma sibbene una *ciarliera, impronta* o *facile al parlare*; e però si sarebbe potuto dire *conoscendola così linguacciuta*; chè *Linguacciuto* dicesi propriamente di *Chi parla assai.*

(2) *Recapitare* o *Ricapitare* vale *Consegnare* o *Far pervenire alcuna cosa in mano di chi la debbe avere.*

(3) *Intendente della casa* non è ben detto per *Chi ha il governo degli affari di una casa*, ma è un gallicismo; e si ha a dire in iscambio *Maestro di casa* o *Agente.*

stui da parte di suo padre, si tenne dièdro la bùssola origliando (1), e giunse così a sapere che suo padre si trovava in casa del barone di Rochincorte.

Avèndo appagata la sua curiosità, la Lisa fu al colmo della giòia: ma non sapèndo tenerla in sé, raccontò la còsa ad un' amica facèndole promettere che non dirèbbe niènte ad anima viva (2).

Ma SE VOLETE CHE ALTRI MANTÈNGA IL VÒSTRO SEGRÈTO, COMINCIATE A MANTENERLO VOI STESSI.

L'amica aveva anch'essa un' amica, alla quale lo confidò; e questa ad un'altra amica: e così di bocca in bocca il segrèto arrivò ad uno spione, che lo rapportò a quelli del govèrno. Allora il conte fu preso col generoso amico e gettato in prigione: la Lisa si pentì amaramente della sua indiscrezione; ma tardi; giacché suo padre, per colpa di lèi, fu mandato al supplizio.

I più acèrbi rimòrsi non valsero a distruggere l' effètto della cattiva abitudine di quella curiosa ciarlièra.

Fanciulli, abbiate a mente quel provèrbio: *Parla pòco e ascolta assai, e giam-*

---

(1) *Origliare* significa *Stare di nascosto e attentamente ad ascoltar quello che alcuni insieme favellino di segreto.*

(2) Cioè *non direbbe niente a nessuno.*

mai non fallirai. Quando una paròla è detta, il voler ritirarla è come se uno pretendesse ritener una schioppettata (1), dopo che sparò.

Voce del sen fuggita
Più richiamar non vale:
Non si trattièn lo strale
Quando dall' arco uscì.

X.

LA LINGUA NON HA OSSO E FA ROMPERE IL DOSSO.

Giovacchino èra fattore d'una buòna e gròssa casa sul Lodigiàno, e, prosperando gli affari del padrone, se n'èra guadagnato il cuòre. Ma con invidia guardava allo stato di lui Ridòlfo, il quale, avèndo desiderato il posto istesso né potuto ottenerlo, proccurava di soppiantàre (2) Giovacchino collo sparlarne. Né crediate però che lo facesse svelatamente, anzi mostrava èssergli amico; diceva bène del fatto suo, ma sèmpre vi soggiungeva qualche male. Nelle brigate, per esèmpio, diceva:

---

(1) *Schioppettata* non è voce toscana; ma abbiamo in suo luogo *Archibugiata*, *Archibusata*, o *Scoppiettata*.

(2) *Soppiantare* propriamente significa *Mettere sotto le piante de' piedi*; ma qui figuratamente sta per *Vilipendere*, *Oltraggiare*.

Quel Giovacchino, quant'è attènto agli affari del suo padrone! Ma già non lavora solamente pel padrone; e chi maneggia la ròba altrui, qualche còsa gli rèsta attaccato alle dita.

Udiva lodarlo? ed egli lo lodava anche più; pòi soggiungeva: *Ed ha questo di prezioso, che sa accomodarsi le òva nel panière* (1). *Oh egli veramente pela la gallina senza farla gridare.* Quando vedeva o lui o la moglie bène in arnese, *Non capisco*, diceva, *come avanzi tanto da andare così in gala. Io sò che lavoro di schièna nòtte e dì, e vado giù col Sole. Ma egli... oh sòllo bèn io. — Ma del pròssimo non s'ha a dir male. E pòi è mio compare; non farèi motto, neppure se lo vedessi rubare.*

Occorrèndogli pòi di parlare col padrone di lui, *Oh ella è bèn fortunata*, diceva, *d'aver un castaldo* (2) *così attènto! Peccato che qualche vòlta si lasci pigliar dal vino. Già chi bazzica le tavèrne* (3) *non sa sèmpre la strada. Dio mi guardi*

(1) *Accomodarsi le ova o uova nel paniere o nel panieruzzolo* è modo proverbiale, che vale *Accomodar bene i fatti suoi.*

(2) *Castaldo* è *Quegli che ha cura e soprantendenza ai negozii o possessioni altrui;* che da noi, e toscanamente ancora, dicesi pure *Fattore.*

(3) *Chi bazzica le taverne.*—Vedi la nota (1) alla pag. 25.

dal pensar male, e vòglio credere all'òste (1) *non dia che quattrini de' suòi risparmii: ma già un vizio còsta più che due figliuòli.*

Con qùeste e simili paròle spargeva dei dubbii sopra Giovacchino, tanto più funèsti, perché lanciati con aria d'amicizia e di compassione, e senza chê Giovacchino se ne potesse giustificare. Pur tròppo una cattiva paròla è un seme piccolo che frutta prèsto, e somiglia alla gramigna, che, se una vòlta mette (2), si stènde così, che difficilmente si può sbarbicare (3).

Accadde per disgrazia che nella cascina (4) custodita da Giovacchino entrarono i ladri e vuotarono il granaio; né per quanto si cercasse poterono scoprirsi i rèi. Non dubitate che Ridòlfo lasciasse questa occasione di tagliar i panni addòsso a Giovacchino (5). *Possibile*, ripeteva, *che nessuno abbia sentito! che non siasi mai*

---

(1) *Oste* è colui che dà bere e mangiare, e alberga altrui per danari. Al femminile dicesi *Ostessa*.

(2) *Mettere* qui vale *Pullulare*, *Germinare* o *Germogliare*. Da' Napoletani si dice *Pigliare pede o piede*.

(3) *Sbarbicare*, cioè *Sradicare*, *Svèrre dalle radici*.

(4) *Cascina* si dice a *Quel luogo dove si tengono e pasturano le vacche*; ma non sappiamo in che senso l'abbia qui usata l'autore.

(5) *Tagliare i panni addosso a Giovacchino.* — Ha qui l'autore usato *Tagliare i panni addosso* per *Mormorare*, *Dir male di alcuno*; ma questo non è modo toscano; e in iscambio si dice toscanamente *Tagliare le legne addosso ad alcuno*.

scopèrto il ladro? Si dirèbbe che sia stata qualche mano domèstica. Se Giovácchino non fosse quel galantuòmo che ognun sa, non si potrèbbe mettere gli òcchi che addòsso a lui. Càpperi! I danari non si tròvano nelle piazze. E pò' pòi sò cèrte cosette ... ma non le dirèi ad accopparmi (1).

Questo veleno non mancò d'effètto. Ciò ch'egli diceva a mèzza bocca (2), gli altri lo intendevano e lo replicavano alla scopèrta; e, come si fa, ognuno v' aggiungeva la sua frangia (3); tanto che Giovacchino venne dalla pubblica fama indiziato per rèo e còmplice di quel furto.

Il padrone non sapeva indursi a crederlo; ma a furia di udirselo rifischiare (4) cominciò a dubitarne; e, sebbène non lo facesse richiamare in tribunale, lo licenziò.

Giovacchino dunque si trovò messo sopra una strada (5) colla moglie e quattro fi-

---

(1) *Accoppare* vale *Uccidere*; onde qui devesi intendere *non le direi se mi uccidessero.*

(2) *Ciò ch' egli diceva a mezza bocca.* — *Dire*, *Parlare* ec. *a mezza bocca* o *a bocca stretta*, significa *Dire*, *Parlare*, ec. *con rispetto e timidamente.*

(3) *Frangia* qui vale *Ciò che di falso o di favoloso si aggiunge alla narrazione del vero.*

(4) *Rifischiare* non è registrato in Crusca; ma abbiamo *Fischiare*, ovvero *Fischiare altrui negli orecchi*, che vale *Insinuare segretamente alcuna notizia*, che è quello che si vuol qui dire; e vi si sarebbe potuto aggiungere un *continuamente*, *incessantemente*, o simile.

(5) *Si trovò messo sopra una strada*, cioè *si trovò povero*, *ridotto in miseria:* ma il modo non è punto to-

gliuòli, senza una colpa del mondo. Cercò di allogarsi (1) prèsso qualche altro padrone, ma le paròle del maligno Ridòlfo gli avevano fatto tròppo cattivo terreno (2), e nessuno più lo vòlle.

Oggi Giovacchino àbita in una pòvera soffitta (3), non riparata dall' aria nè dal Sole; le masserizie di casa dovètte venderle una dopo l' altra per campare: non gli rimase che un pò' di paglierìccio (4) ed ùna copèrta ove dormire. Tra il dispiacere e gli stenti, cadde infermo, ed intorno gli piangono la moglie, che, dovèndo assistere lui ammalato, non ha tèmpo da guadagnare niènte, ed i figliuoletti che hanno molta fame e pòco pane. In questa desolazione Giovacchino morrà, vittima d'una mala lingua (5). Non vi pare che il maldicènte sia colpevole tanto quanto un assassino?

---

scano; e per dir ciò sarebbesi potuto adoperare il vocabolo *Spiantato*, dicendosi *si trovò spiantato*, o *al tutto spiantato*.

(1) *Allogarsi con alcuno* è quello che in napoletano si dice *Mettersi a patrone con uno*.

(2) *Gli avevano fatto troppo cattivo terreno*, cioè *lo avevano molto screditato*; ma il modo non è toscano.

(3) *Soffitta* è *Stanza a tetto*.

(4) *Paglierìccio* vale *Tritume di paglia*, ed ancora *Quel gran sacco pieno di paglia*, detto anche *Saccone*.

(5) *Mala lingua* si dice d'*uomo maligno e maldicente*. Da' Napoletani si dice pure *Mala lengua*, e toscanamente *Mala lingua*, o *Lingua tabanà*, o *fracida*, o *serpentina*, o *affilata*, o *nociva*, ovvero anche *Linguaccia*.

XI.

LO SPIONE

Lodovico il Mòro duca di Milano èra, nel 1500, assediato dai Francesi nel castèllo di Novara. Vedèndosi alle strette, né più in caso di resistere, procurò di fuggire, uscèndo travestito fra i guerrièri svizzeri, i quali aveano ottenuto di tornare liberi in patria. E ne sarèbbe venuto a capo: ma un tale Turman, soldato svizzero, per guadagnare una vistosa mancia, ne fece la spia ai nemici, additandolo ad essi, che così lo presero e menarono prigionièro.

Turman, rientrato ad Uri sua patria, fu con orrore guardato da tutti i suòi concittadini, come traditore vigliacco della sventura, e come tale da essi condannato a mòrte. Alla quale fu mandato, senza che né i genitori né la moglie né i figliuòli lo compiangessero.

O ragazzi, rispettate sèmpre gli sventurati; e, quando sarete cresciuti, non tradite mai chi ricorre alla vòstra protezione, e chi in voi si affida. Ricordatevi di Giuda.

XII.

IL FIN D' ANNO

L' ultimo giorno dell' anno, il nòstro maestro elementare ci accòlse a sé d' intorno, e così ne favellò:

« Ecco finito l' anno; un anno meno di vivere, di servir Dio, d' amare il pròssimo; un anno che più non tornerà, se non a quel giudizio ove d' ogni minuto ci sarà chièsto conto. Ed un nuòvo anno comincia. Questi sono giorni di allegrezza, di tripudio per voi tutti, o fanciulli, che mandate o portate congratulazioni ai vòstri parènti, fate visite, ricevete strenne (1) e regali e memòrie.

» Ma in tutto ciò qual' è la còsa che vi pare più bèlla? Sicuramente le dimostrazioni di benevolènza, che ora principalmente fate e ricevete; gli augùrii che vi ricambiate di mille felicità.

» Che dolce còsa è il volersi bène, il dimostrarselo! Non sarèbbe tutta la vita una solennità, sè la passassimo sèmpre in concòrdia e in amicizia? E chi ci tòglie di poterlo fare almeno in casa nòstra, coi

(1) *Strenna* vale *Dono*, *Muncia*. I Napoletani dicono *Nferta*.

nòstri parènti, cogli amici nòstri più cari che sono i fratèlli? Basta avvezzarci sin da fanciulli a pensièri benèvoli e virtuosi, a non far male a nessuno, bène a tutti quelli che possiamo.

» E voi, fanciulletti, fate così? Avreste mai offeso qualcuno? Deh non cominciate l'anno senza correre a riconciliarvi con esso. Come si può dormire con un òdio sul cuòre, con un nemico? E, se avete ricevuto qualche tòrto, finite lo sdegno col finire dell'anno, e stendete la mano al vòstro offensore. Pòi riflettete come avete passato l'anno caduto? che còsa avete in esso operato di bène? di qual vizio vi siète corrètti? a qual nuòva virtù vi siète abituati? che imparaste di nuòvo? ed ora che còsa sapete? che vi rèsta a sapere? come impiegherete l'anno entrante (1)?

» Queste domande fate ciascuno a voi stessi, e rispondetevi. Poi, inginocchioni, ringraziate il Signore del bène che vi fece nell'anno finito, e pregate che nel venturo vi consèrvi sèmplici, veritièri, dòcili, servigiali (2), disposti ad amorevo-

(1) *Entrante* nel sentimento in che è qui adoperato non è toscano, e avrebbe dovuto dirsi *Prossimo*, *Vegnente*, *Venturo*.

(2) *Servigiale* è lo stesso che *Servidore*, ed è voce an-

li ed utili sentimenti; tali appunto, quali i genitori e il vòstro maestro desìderano che siate.

» Ma, quando augurate a voi ed agli altri una lunga sèrie di anni, pensate bène che il tèmpo è prezioso soltanto per chi sa bèn occuparlo. È la stòffa di cui si fanno tutte le còse: ma chi la gètta in male, mèglio sarèbbe non l'avesse ».

Pòi ci faceva porre in giro attorno a sé, e tutti ad una voce cantavamo:

Ah, se hò da vivere
Mal fido a te,
Sull' alba estinguimi,
Gran Re dei re.
Prima che offènderti
Vorrèi morir.
Tu del tuo spirito
M' inonda il còr:
Tu saggio rèndimi
Col tuo timor:
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

XIII.

LA COLLERA È CIECA

Pel giorno natalizio di sua madre, Eduardo èrasi messo a preparare un bèl disegno da offrirle in dono: Eduardo, gio-

---

tica: ma qui è adoperata in significato di *Cortese*, *Pronto a' servigi*; nel qual sentimento questa voce non è toscana, e potrebbe dirsi *Serviziato*, *Servente*.

vinetto amorevole e d' òttimo fondo (1), ma che guastava le sue bèlle qualità coll' èsser facile a montare sulle furie. Da più giorni però stava quièto e dabbène, sapete perché? perché occupato; ché ÒTTIMO MÈZZO VERAMENTE A GUARIR DAI VIZII È IL LAVORARE.

E già aveva quasi ridotto a tèrmine il suo disegno, ove rappresentava all' acquerèllo la collinetta su cui sorgeva la casa patèrna di sua madre; quando, uscèndo un giorno dallo studio, dimenticò di chiudere la bussola. Sua madre aveva una cagnolina, cui voleva molto bène perché amorosa e carezzevole. Ora la cagnolina, trovando apèrto, entrò nello studio, saltò sulla tavola dove stava spiegato il disegno, e, camminandovi sopra, di qui levò il colore ancora fresco, colà improntò le sue zampine, conciandolo così (2), che non èra più da vedere.

Entra in quello Eduardo, e, non appena s' accòrge del guasto, saltò in una còllera che mai la maggiore, càcciasi le mani nei capelli, pesta furiosamente i pugni su

(1) *Fondo* nel sentimento, in che è qui adoperato, di *Natura*, *Indole*, non è voce toscana.

(2) *Conciandolo così.* — *Conciare*, oltre del significato che ha pure appresso di noi di *Acconciare*, *Abbellire*, dicesi ancora toscanamente per *Isconciare*, *Guastare*, *Ridurre in cattivo stato*: e così devesi qui intendere.

i mòbili e i piedi in tèrra; pòi comincia a sgombinare (1) e gettar via quanto gli viène sotto la mano, strappa in molti brani il disegno, pòi insegue la bestiòla, cacciandole diètro gli scodellini de' colori (2), così infardandola tutta (3); nel tèmpo stesso che, coglièndola, la facea guaire (4). Corse questa a ricoverarsi nel gabinetto della madre di Eduardo, e, sùdicia com' èra, guastò le portière, le copèrte, il vestito della signora; sicché questa ne fu tutta scontènta. Più scontènta ancora restò quando il ragazzo, senza averle alcun rispètto, cièco dalla stizza, le strappò di grembo la cagnoletta per batterla in cattiva manièra.

Trasse al rumore il padre, che vigorosamente preso pel braccio il figliuòlo, lo condusse innanzi ad uno spècchio per mostrargli come la còllera lo rendesse deforme. In effètto gli abiti aveva scompigliati, arruffati i capelli (5), l'òcchio infiammato,

(1) *Sgombinare* o *Sgominare* vale *Mettere in confusione*, *Metter sossopra*: nel nostro dialetto *Mettere sotto e ncoppa*.

(2) *Scodellino dei colori* s'intende quel *Vasetto*, entro di cui i pittori stemperano i colori.

(3) *Così infardandola tutta.* — *Infardare* significa *Imbrattar con sporcizie*; che dai Napoletani si dice *Nchiaccare*.

(4) *Guaire* dicesi propriamente il *Dolersi* e *Rammaricarsi del cane quando egli ha tocco qualche percossa.*

(5) *Arruffati i capelli*, cioè *Sconciati e disordinati i capelli*; che da noi si direbbe *Arravògliati* o *Ngrifati*.

e tutta la faccia convulsa: onde, al vedersi così brutto, Eduardo abbassò gli òcchi, e rientrò in sé stesso. Perché dice il provèrbio, che *la fine dell' ira è il cominciamento del pentirsi*: onde è eccellènte avviso questo: *prima di fare un' azione, traspòrtati al momento dopo*.

Eduardo, mortificato, seguitò suo padre nello studio. Èra uno scompiglio a vedersi: scranne rovesciate, carte per tèrra, e tutte lorde pe' colori versati dagli scodellini rotti. Il padre adunque gli domandò che cosa fosse accaduto.

Eduardo. *È stata la cagnuòla.*

Padre. *Ma come mai essa ha potuto stracciare queste carte? Come ha sgominato i mòbili* (1)! *Su questi disegni sparsi a tèrra veggo le pedate d'un uòmo, non d'una bestia.*

Eduardo. *Sì, sono stato io a far tutto questo, ma fu in grazia* (2) *della cagnuòla. Pensate! io aveva quasi ridotto a tèrmine un disegno da presentare alla mia cara mamma il suo giorno natalizio, e la cagnetta zampellando me l' ha sciupato* (3).

(1) *Mobile* in questo senso non è voce toscana, e in suo luogo si ha a dire *Suppellèttile*.

(2) *In grazia* sta in luogo di *Per colpa*, come si sarebbe dovuto qui dire.

(3) *Zampellando me l' ha sciupato.* — *Zampellare* non è nel Vocabolario, ed invece vi ha *Zampeggiare* che esprime questo che vuol dire il nostro autore, cioè *Il pestar con le zampe.* — *Sciupare* è lo stesso che *Guastare*.

Padre. *Oh! come mai entrò essa qua?*

Eduardo esitò un pòco, perché comprese che la colpa èra sua, e con voce sommessa rispose: *Io avea lasciato apèrto.*

Tu vedi dunque, replicò il padre amorevolmente, *che la colpa non è tutta della bestiòla, la quale non sapeva di far male. Ma via, porgi qua il tuo disegno, che vediamo se v' è riparo.*

Di fatto Eduardo ne raccòlse un pèzzo qua, l' altro là, tra una farraggine (1) di carte sparpagliate.

Fu la cagnuòla, domandò il padre, *a lacerarlo così dritto?*

Eduardo mortificato rispose un *nò*, che appena s' intese.

E il padre, sèmpre più dolce perché lo trovava sincèro, ravvicinato i due brani del disegno, *Vedi mò!* gli disse; *essèndo il lavoro ancora fresco, avresti potuto con non molta fatica levare gli scòrbii e ridurlo in istato da fare a tua madre un dono che le sarèbbe piaciuto tanto, perché dimostrava il bène che le vuòi. Ma tu hai reso irreparabile il guasto della cagnuòla collo stracciare il disegno, pòi hai sporcate quest' altre carte, rovinati i mòbili, sprecati i colori, di più macchiate*

(1) *Farraggine* val *Mucchio confuso* e *Mescolanza di varie cose.*

le biancherie, *usato un' ingiustizia alla cagnetta*, *e*, *quel che è pèggio*, *invece di far una buòna grazia a tua madre*, *l'hai disgustata ed offesa.*

Non vi vòllero maggiori paròle per far ravvedere Eduardo. Chièse scusa alla madre, accarezzò la cagnuòla, procurò di riparare al guasto delle carte: ma tra queste conservò i due brani del suo paesaggio; ed ogni vòlta che sentiva montarsi la mosca al naso (1), correva a guardare il suo disegno stracciato.

XIV.

VITTORIO ALFIERI

A peggior tòrto ancora fu dalla stizza trasportato uno de' più bravi scrittori italiani, Vittòrio Alfièri. Questi (nato ad Asti in Piemonte il 17 gennaio 1749, e mòrto in Firènze agli 8 d'ottobre 1803) si è reso cèlebre scrivèndo molte tragèdie, che si rècitano spesso con molto applauso su i teatri. Ma quando èra giovine e disapplicato dagli studii, facea vita vaga-

(1) *Montarsi la mosca al naso.* — Questo modo non si trova nel Vocabolario della Crusca; ma ben gli si può sostituire *Saltar la mosca*, ovvero anche *Venir la muffa* o *Venir la muffa al naso*, che valgono il medesimo, cioè *Incollerirsi*, *Stizzirsi*.

bonda e scioperata (1), corrèndo di paese in paese, non per conoscere gli uòmini, i luòghi, i costumi, ma per fuggire la nòia, indivisibile compagna degli oziosi. Ed alla nòia tèngono dietro i mali umori, a'quali molte vòlte s'abbandonava l'Alfièri.

Aveva egli un camerière per nome Elia, che gli èra caro come un òcchio, perché fedelissimo e tutto cuòre nel servirlo e nel compatirne i difètti. Ora questo sèrvo una vòlta, pettinandolo, gli tirò alquanto i capelli. Vedete che piccolo fallo! Eppure il padrone adirato si alza, dà di piglio al candellière, e, slanciandolo, ferisce sul capo il servidore. Questi sulle prime si risentì, e gli corse incontro per vendicarsi: però subito si rattenne, il che fece più prèsto rientrar l'offensore in sé e pentirsi.

Alfièri scrisse la pròpria vita, ove racconta col massimo dispiacere questo tòrto recato ad un camerière sì fedèle, dicèndo che ne rimase dolentissimo e vergognoso. Di fatti vedete quanto tale brutalità rendesse il padrone inferiore al suo servidore; giacché NON LA CONDIZIONE, MA I COSTUMI DISTINGUONO GLI UÒMINI. « Tanto più che quel sèrvo (uditelo di bocca stessa

(1) *Scioperato* è lo stesso che *Ozioso*, *Sfaccendato*.

dell'Alfièri) altra vendetta non vòlle prèndere, che di conservare pòi sèmpre due fazzoletti pièni zeppi di sangue, co' quali si èra fasciata la fumante piaga, e di pòi mostrarmeli qualche vòlta ».

Non vòglio lasciar d'avvertire come esso Alfièri dice che « nel rèndere pòi ragione a sé stesso del suo orribile traspòrto, » fu convinto che n'èra stato causa l'òzio, a cui in quel tèmpo s'abbandonava.

Noi, nel ricordarci dell' Alfièri per fuggirne i difètti, ricordiamoci ancora dell'ingenuità con cui confessò pubblicamente il suo fallo. PECCATO CONFESSATO È MÈZZO PERDONATO.

XV.

LE BEFFE

A questo Alfièri istesso, mentr' èra ancora in sulle scuòle, venne un male alla tèsta, e perdètte i capelli, sicché non gliene rimase pelo. Per coprire tale difètto, si dovètte mettere un parrucchino. Ma i più petulanti fra' suòi condiscepoli cominciarono a fare scène (1) di questo fanciullo

(1) *Fare scene di alcuno* o *di alcuna cosa* non è modo registrato nel Vocabolario; e par che l'autore l'abbia usato in luogo di *Deridere*; e gli si potrebbe sostituire *Mettere in burla*, *in derisione*, *Mettere in canzona* o *in novelle*.

in parrucca: e chi gli diceva zuccamonda (1), chi facevagli di grandi sberrettate (2), esclamando: *Riverito signor dottore calvinista;* chi se gli accostava dietro, e, traèndogliela di capo, il lasciava raso come la mano; in somma chi gli faceva una burla, chi un'altra, senza mai dargli quiète. Ve' che male allevati erano costoro! Derider uno per le sue malattie!

L'Alfièri, di spiriti vivi, non sapea portare in pace questi scherni; onde ogni tratto èra a bisticciarsi (3), a liti, a pugni. Ma come avviène che, quando gli scapàti vedono alcuno aversi a male di qualche còsa, pèggio gliela fanno; così, quanto più a lui ne montava la bizzarria, e più i collegiali voleano la burla de' casi suòi.

Per tògliersi d'attorno quella molèstia, che fa egli? Visto che il gridare non valeva, e che avrèbbe dovuto stare in guèrra a mano a mano con tutto il collègio, risòlve di cambiar registro (4), e di voltare egli stesso in riso questo suo difètto.

---

(1) *Zuccamonda* non si trova nel Vocabolario, e vuol significare *Chi ha il capo senza capelli;* e costui da' Toscani è detto *Zuccone*, e da' Napoletani *Scocciato*.

(2) *Sberrettata* è il cavarsi che si fa per riverenza la berretta di capo a chi che sia.

(3) *Bisticciarsi* o *Bisticciare* vale *Contrastare pertinacemente proverbiandosi.*

(4) *Cambiar registro* vale *Mutar maniera o modo di fare in checchessia.*

Quando dunque i tristanzuòli (1) se gli accostano di nuòvo per fargli l'urlata (2), egli prènde la sua parrucca, se la lèva (3), la gètta in aria, e se l'acconcia a rovèscio, e ne fa scène. I compagni allora a riderne all'impazzata per un paio di giorni, pòi, sfogàtisi, non pensarono nemmen più che l' Alfièri portasse il parrucchino, ed egli riacquistò la sua pace.

Imparate di qui che irritarsi per le beffe è come ripararsi dall' acqua sotto le grondaie (4). Se vi burlano per alcun difètto, non pigliate la muffa (5), non fate attucci o lezii (6) per nasconderlo; confessatelo anzi apèrtamente, ché così toglierete altrui la sciòcca smània (7) di farvene colpa.

---

(1) *Tristanzuolo* significa toscanamente *Sparuto*, *Mal sano*; ma qui l'autore par che l'abbia usato per *Tristarello* o *Tristerello*, *Cattivello*; nel qual sentimento *Tristanzuolo* non è bene usato.

(2) *Per fargli l'urlata*: par che l'autore voglia intendere: *Per dargli la burla*, *Beffarlo*; ma questa voce *Urlata* non è toscana; e qui potrebbe dirsi: *per dargli la baia*.

(3) *Se la leva*. — Qui *Levarsi* è usato nel sentimento che ha questa voce appresso de' Napoletani, ma non istà bene, e toscanamente deesi dire *Cavorsi*.

(4) *Grondaia* è quello che in napoletano diciamo *Canale*; e *Ripararsi dall'acqua sotto le grondaie*, o *Fuggir l'acqua sotto le grondaie* dicesi in modo proverbiale per *Procurar di fuggire alcun pericolo*, e *andare incontro al medesimo*.

(5) *Non pigliate la muffa*. — Vedi la nota (1) a pag. 66.

(6) *Attucci* o *lezii*, cioè *Moine*, *Smorfie*; che noi diciamo *Sturci*.

(7) *Smania*.— Vedi alla pag. 50 la nota (1).

Ché se le beffe fossero per còsa di cui poteste corrèggervi, anziché saltare in còllera, profittàtene per far mèglio, e, invece di cavarne motivo di sdegno e disamore, traétene occasione di emendarvi. Imitate Anassimandro, che fu uno de' più sapiènti uòmini della Grècia antica, quello che inventò di rappresentare il mondo in disegno sulle carte geografiche. Un giorno, traversando sopra pensièri la piazza, egli cantacchiava (1), come si fa, a mèzza voce. Non doveva èssere un usignuòlo; onde i baroncèlli (2) se gli fecero attorno, e, senza badare che bravo personaggio fosse, cominciarono a canzonarlo (3): *Oh il canterino! E' vuol piòvere perché le rane cantano*; e simili insolènze.

Direste che perciò egli sia uscito de' gàngheri (4)? Eh! ci vuòle altro per irritare un vero sapiènte: solo il debole si lascia agitare ed incollerire per accidènti leggièri. Anassimandro si pose a sorridere, e vòltosi a coloro disse: *Un' altra vòlta bisogna ch' io canti mèglio.*

(1) *Cantacchiare* è diminutivo di *Cantare*, cioè *Cantare al quanto*; che si dice anche *Canterellare*.

(2) *Baroncello* vale *Birboncello*. Da noi si direbbe *Lazzariello*.

(3) *Canzonare* vale *Mettere in burla*, *in derisione*.

(4) *Uscir de' gangheri* vale *Uscir di cervello*; ma qui l' autore par che l' abbia usato per *Perdere*, *Scappar la pazienza*; nel qual sentimento questo modo non è toscano.

XVI.

LO ZOPPO

Nò, non va bène, ragazzetti. Ièri vi hò veduti beffare Mattèo, perché zòppo e sciancato. Beffare non si dèe mai nessuno, né rimproverare altri per difètti, di cui non hanno né colpa né peccato. Voi siète sani, dritti, bèn disposti; ma qual mèrito n'avete? Il Signore vi ha fatti così, e voi dovete ringraziarlo. Ma se foste nati o divenuti storpii, guèrci (1), gòbbi, qual colpa n'avreste? E punire uno senza colpa è delitto.

Credetelo: è un vero punire, e sevèramente, il rinfacciare ad alcuno i suòi difètti corporali; perché, se non altro, mostriamo per quella persona disprèzzo e malevolènza, mentre ciascuno desidera ispirare agli altri stima ed amore.

Invece dunque di maltrattare quelle pòvere creature, vogliate loro maggior bène, come si dève a tutti quelli che soso colpiti d'alcuna disgrazia; se pòveri, soccorreteli di miglior cuòre, perché più difficilmente pòssono da sé medèsimi aiu-

(1) *Guercio* si dice *Chi ha gli occhi torti.*

tarsi; se non si tròvano in bisogno, schivate non solo le paròle, ma i gèsti e le occhiate, che pòssono farli risovvenire del loro male; se sono compàgni vòstri, non distingueteli dagli altri se non coll'amarli vieppiù, col procurare che le vòstre cortesie li consòlino, al mòdo che fareste confortando un ammalato.

E pòi, sapete voi se quel còrpo meschino e bistòrto (1) non sia avvivato da un'anima bèlla, da un flòrido ingegno? Quanti che acquistàrono fama col sapère, col dipingere, col far leggi, quanti eccellènti maestri e padri di famiglia èrano deformi e scontraffatti (2)! E per questo li vorreste disprezzare? Non già; anzi stimarli maggiormente, perché ripararono il vizio del loro còrpo colle splèndide qualità dell'animo loro.

Giacché i deformi di mèmbra dèvono appunto aver cura d'abbellire tanto più lo spirito.

Alfònso e Sabina èrano fratèlli; quello d'un viso giocondo e fresco come una mela ròsa; l'altra magra, sparuta (3), malè-

(1) *Bistorto* val *Più che torto*, *Torto per più versi*; che da noi si dice *Stuorto*, *Stinginato*.

(2) *Scontraffatto* qui vale *Brutto*, *Deforme*, *Stroppiato della persona*. Dicesi ancora *Contraffatto*, e vale lo stesso.

(3) *Sparuta*, cioè *di poca presenza e apparenza*.

scia (1), con un corpicciuòlo stento e divergolato (2) che metteva pietà a vederla. Il padre loro regalò ad entrambi uno spècchio, dicèndo: *Guardatevi in questo, affinché tu, o Alfònso, trovandoti bèn formato, faccia di tutto per non disabbellirti coi vizii, e tu, o Sabina, t'ingègni d'acquistare tante bellezze d'animo, quante te ne mancano del còrpo.*

E ditemi, ragazzini, quando vedete il vècchio soldato Giorgio sedere su i muricciuòli pipando, vi viène in mente di disprezzarlo? Eppure, poveretto! ha la gamba di legno ed un òcchio manco. Ma voi non lo sbeffate (3), perché sapete che perdètte quelle mèmbra da valoroso. La pàtria, assalita dai nemici, èra in pericolo: Giorgio cogli altri giovani prese le armi, come ciascuno è obbligato a fare, qualora la sicurezza del pròprio paese lo richiègga: combatté coraggiosamente, ed èbbe il contènto di vedere sconfitti i nemici e libera la patria. Pòco gli rincrèbbe di restare così mutilato, perché queste fe-

(1) *Malescio* dicesi di *Uomo cagionevole* o *infermiccio*, che dicesi pure in toscano, e in napoletano ancora, *Malaticcio*.

(2) *Stento e divergolato.*— Queste due voci non sono nel Vocabolario, e pare che *Stento* stia qui per *Istentato*, cioè *Travagliato*, *Pieno di patimenti*; e *Divergolato* per *Sottile*, o *Debole*, *Gracile*.

(3) *Sbeffare* è lo stesso che *Beffare*, *Sbeffeggiare*, o *Burlare*, o *Gabbare*.

rite istesse sono testimònie del suo valore. Tornato a casa pòvero, tutti gli fate buòn viso, tutti lo chiamate a berne un bicchière, e gli date qualche còsa per da cena, e vi fate raccontare le battaglie e le prodezze di lui e de'suòi compagni d'arme.

E quello zòppo Mattèo che ièri avete schernito, sapete voi chi è?

A diciòtto anni egli èra dritto come un fuso, e in gambe quanto può èssere il più bèn piantato fra voi (1). Una nòtte sènte rumore, e toccar le campane a martèllo (2), e accorrer gènte. S'affaccia al balcone, e vede pòco lontano una casa tutta a fuòco e fiamme. Lèsto lèsto, secondo dève fare ognuno nel pericolo del suo pròssimo, corre anch'egli per dare una mano (3). Fra mèzzo a gènte che salvava ròba, che tagliava travi, che portava acqua, ècco vede stridere (4), piangere più fòrte una pòvera dònna. Ella èra stata salvata dall'incèndio: ma che è mai per una madre l'èssere salvata, quando rimane in pericolo il suo bambino? Il bambino di questa dònna dormiva quièto in una stanza a

(1) *Ben piantato*, detto d'uomo, come in questo luogo, vale *Ben formato*, *Ben proporzionato*.

(2) *A martello* si dice sonar la campana quando suona un tocco per volta separatamente, a guisa che il martello fa in sull'ancudine; che noi diciamo *Sonare all'arme*.

(3) *Dar mano* vale *Aiutare*, *Porgere aiuto*.

(4) *Stridere* vale *Strillare*, cioè *Gridare acutamente*.

tetto, e quelli che pensarono a trar dal fuòco la dònna tramortita, non si ricordarono del fanciulletto. Oh! voi tutti avete una madre: sapete come la vi vuòl bène (1), sapete quel che farèbbe per voi; e per questo voi la ricambiate dell'amore più affettuoso ed efficace. Vòglio dunque lasciarvi pensare come dovesse sentirsi quella pòvera madre, vedèndo crescere le fiamme vèrso la cameretta, ove stava il suo bambino. Strillava come un' aquila, abbracciava le ginocchia di questo, di quello, pregandoli, per pietà, per amore di Dio, che le salvassero suo figliuòlo. E tutti èrano presi di compassione: ma chi voleva più avventurarsi in mèzzo a quella rovina?

Chi? Lo zòppo Mattèo. Vede la dònna, la sènte; esclama *A me*; e, detto fatto, tròva una lunga scala a piuòli (2), l'appòggia al tetto dove meno imperversava la vampa, e su. Tutti lì attènti a guardare, ed esclamare *Bravo*, e *Il cielo ti*

---

(1) *La vi vuol bene.* — *La* qui sta per *Ella*.

(2) *Scala a piuoli* dicesi toscanamente quella che da' Napoletani è detta semplicemente *Scala*, che è quello strumento portatile di legno per salire. Ci piace di avvertire i giovanetti che *Scala* in toscano è propriamente quella parte degli edifizii che serve per salire e scendere, da noi detta *Gradinata* o *Gradiata*: e dicesi *Scala a lumaca* la scala fatta in giro, che noi chiamiamo *Caracò*.

aiuti, e raccomandarlo alla Madònna ed alle anime del purgatòrio. Più di tutti la madre, che, inginocchiata, colle braccia tese vèrso di lui, cogli òcchi fissi ad ogni suo mòto, gelava, non traeva fiato, non battea palpèbra; nulla udiva, null' altro, fuorché il generoso Mattèo.

Mattèo, su e su, arriva al tetto; entra per un abbaìno (1), e lo vèdono aprire una finèstra, e calare il fanciullo in un panière.

Come stava il cuòre di quella madre quando vide il fanciullo così in aria sospeso tra le fiamme! pòi che furia di carezze, di baci quando poté toccarlo, stringerselo al seno ancora vivo e neppure sbigottito, perché quella tènera età non si accòrge dei pericoli! Vedeasi pròprio che il suo angelo l'aveva custodito, e aveva da lui tenute lontano le fiamme.

Pòi bèn prèsto Mattèo ricomparve sul tetto; guadagnò ancora la scala.... ma il fuòco infuriava, ma già ingombrava ogni còsa: sicché la scala cadde bruciata quando Mattèo non èra che a mèzzo: ed egli, poveretto! rovesciò, e fiaccòssi una gamba (2).

(1) *Abbaino* è quella finestra che si fa su per le tetta, per dar lume a stanze che nol possano avere per altro modo, ed anche per uscire sopra i medesimi tetti. Da' Napolitani si dice *Mantelletta*.

(2) *Fiaccare* qui vale *Rompere*, *Spezzare*.

Quella madre non abbandonò il lètto di lui finché stètte malato; ma anch' essa non lo poteva aiutare di danaro, avèndo perduto ogni aver suo nell' incèndio. La gènte del paese sulle prime gli diède soccorsi, pòi se ne dimenticò, e Mattèo rimase zòppo e pòvero, mal potèndo lavorare.

E beffarlo perché si azzoppò salvando una creaturina, e ritornando la vita ad una madre! Se vi dà il cuòre, tornatevi. Piuttòsto, per mostrare il vòstro pentimento e la stima per la sua bèlla azione, soccorretelo di qualche còsa: e per riguardo suo d' ora innanzi MOSTRATE RISPÈTTO AI DISGRAZIATI DIFETTOSI DI CÒRPO.

XVII.

TONINO (1).

Appena l'alba rischiarava le vie di Brèscia, vedevasi Tonino aprire la fucina (2) di suo padre, mettere in assètto la bottega, attizzare i carboni sul fornèllo, pòi, data mano alla lima ed al martèllo, finire qualche arnese non compiuto ièri.

Tonino compiva appena quindici anni;

(1) *Tonino* è diminutivo accorciato di *Antonio*.
(2) *Fucina* è il *Luogo dove i fabbri bollono il ferro*.

ma, visto che suo padre, pòvero e carico di figliolanza (1), avea bisogno di chi gli desse spalla per tirare innanzi (2), sino dalla fanciullezza èrasi messo ad aiutarlo. Suo padre n'èra consolato, perché, oltre il lavoro che gli facea, potea fidarsi a lasciarlo in bottega, mentre esso andava in questa o in quella casa a mettere in òpera ferramenti senza pericolo che si scioperasse (3) per curiosità o per giocare co' baroncèlli. Collo star attènto aveva pòi imparato già bène il suo mestière, onde, vedèndolo savio e bravino, anche tutti i vicini gli volevano bène.

Un giorno appunto suo padre èra andato a ferrare le imposte d' una fabbrica vicina, e Tonino aveva cominciato a limare cèrti arpioni (4), e far la punta a'chiòdi, quando gli entrò in bottega uno sconosciuto bèn vestito, e: *Non ci è tuo padre!*

TONINO. *Signor nò. Vuòl ella niènte? ch' io corra a chiamarlo?*

---

(1) *Figliolanza* non è ben detto in questo senso, ma è un gallicismo; e deesi dire *Figliuoli*.

(2) *Di chi gli desse spalla per tirare innanzi.* — *Dare spalla* qui vale *Dare aiuto.* — *Tirare innanzi* è modo non punto toscano, e qui, come appresso de' Napoletani, vuol significar *Vivere*; nel qual sentimento abbiamo il modo toscano *Tirare la vita*, che gli si può per punto sostituire.

(3) *Scioperarsi* significa *Levarsi dall' opera*, *Levarsi da lavorare.*

(4) *Arpione* è quello che noi diciamo *Sciva.*

Forestièro. *Eh nò, non occorre. Avevo un bisogno: andrò da un altro.*

Tonino. *Sarèbbe còsa di cui la potessi servir io?*

Forestièro. *Tu? eh via: tu sèi tròppo ragazzo: ci vuòl altra barba. È molto se sai fare la punta agli aguti* (1), *come stai facèndo.*

Entrò in puntiglio Tonino, e con paròle vive gli diède a vedere che esso pure valeva quant' altri; che l'abilità non si misura dagli anni, e che si sentiva di eseguire qualunque cosa del suo mestièro. *Ebbène*, soggiunse il forestièro, *vòglio metterti alla pròva. Sai tu in che mòdo si pòssa fare la chiave sopra una serratura* (2), *senza averla sott' òcchio?*

Tonino. *Sì che lo sò. Bisogna levare colla cera l' impronta degli ingegni* (3), *e pòi col fèrro s' imita quella cera.*

Forestièro. *Bravo! Ed avèndo questa impronta, ti basterèbbe il cuòre di far una chiave?*

Tonino. *Signor sì, e come bène!*

---

(1) *Aguto* è lo stesso che *Chiodo*, ma è voce antica da non usare oggi.

(2) *Serratura* è quello strumento fatto per chiudere ed aprire, che noi diciamo *Mascatura*; ma *Serratura* è generale, e *Toppa* propriamente corrisponde alla nostra *mascatura*.

(3) *Ingegno* quì vale *Quella parte delle chiavi che serve ad aprire le serrature.* Da' Napoletani è detta *Spogna*.

Allora l'avventore trasse di tasca un'impronta in cera, e l'esibì al ragazzo. *Per quando me la sapresti tu fare?*

Tonino. *Per domattina.*

Forestièro. *Ah, ah! capisco: tu vorresti aspettare che tornasse tuo padre per farla finire da lui, è vero?*

Qui il giovinetto a protestare di nò; onde il signore gli soggiunse: *Ebbène, facciamo così. Promettimi che non ne dirai paròla con tuo padre; e, se lo fai, invece di trenta sòldi che cotesta chiave meriterèbbe, ti darò un bèllo scudo lampante.*

Vòglio lasciar pensar a voi se Tonino ne fu contènto: e, partito il committènte, si mise con tutta la sollecitudine ed attenzione al lavorìo: bollì il fèrro (1), lo batté all'incudine (2), e tra la fatica formava i più bèi conti sullo scudo che avrèbbe guadagnato. *Ecco*, diceva: *domani viène quel signore: io gli presènto la chiave, egli mi dà il mio bravo scudo... Uno scudo? Eh non se ne tròva per le strade, e in casa nòstra è mercanzia molto rara. Pòsdomani è appunto sant' Antònio, il santo del mio nome. Con quello scudo compro due*

(1) *Bollì il ferro.* — *Bollire il ferro* si dice del *Far divenire il ferro rovènte*, quasi come di fuoco.

(2) *Incudine* o *Ancudine* è quello strumento di ferro, sopra il quale i fabbri battono il ferro; che da' Napoletani si chiama *Ancunia*.

pagnòtte di pàn buffetto (1), *un rocchio di salsiccia* (2), *un pèzzo di formaggio e un fiasco di quel buòno. Come è sera, pòrto tutto a casa. Tròvo mio padre affaticato dal lavorare, e che ha fatto conto di non cenare se non con un pò' di pan bigio e due patate, e gli sciorìno dinanzi* (3) *tutta questa grazia di Dio. Come dève egli restarne allegro!*

Questi pensièri rendevano Tonino più lèsto e volenteroso, sicché in fatto per la mattina seguènte èbbe compiuta, limata e brunita la chiave. Il forestièro comparso si chiamò contènto (4) del lavoro, e: *Ne hai tu detto nulla a tuò padre?*

Nulla, rispose Tonino, e fece due salterèlli tanto alti quando l'avventore gli fece scivolare in mano quello scudo. Pòi, tenèndosi tutto buòno, lo voltava e rivoltava, lo riponeva, indi tòsto lo cavava ancora di tasca per riguardarlo, e nettarlo, e pesarlo, e pèrdervi diètro gli òcchi. Pare così buòno il danaro guadagnato colle pròprie fatiche!

---

(1) *Pane buffetto* dicesi il *Pane più fine*; quello che noi diciamo *Pane bianco*.

(2) *Rocchio di salsiccia* è quello che noi diciamo *Capo de salciccio*, che è quella salsiccia contenuta e legata in una porzione di intestino di porco.

(3) *E gli sciorino dinanzi*, cioè *gli presento innanzi*.

(4) *Chiamarsi contento*, o *per contento*, vale *Dire d'esser contento*.

Il giorno apprèsso si sènte un corri corri giù in fondo alla via: onde Tonino, vedèndo trar gente (1), *Padre*, aldomandò, *permettete ch' io vada a guardare quel ch' è succèsso?*

Va pure, rispose il padre, che quel giorno lavorava in bottega.

E Tonino schizza di bottega (2), corrèndo al rumore, e intènde che ad un orefice èra stata apèrta la cassa e rubati i gioièlli; che s' èra trovata la contracchiave (3) nuòva, sicché le guardie èrano in giro a far ricerca prèsso i divèrsi ferrai, per iscoprire quale di loro avesse tenuto mano co' ladri (4).

Tonino non ci rifletté più che tanto, e tornava per raccontare il fatto a suo padre, quando vede intorno alla sua bottega una fòlla di gènte, e, fattosi largo tra questa, scòrge suo padre preso in mèzzo dai gendarmi, che vògliono menarlo prigione.

---

(1) *Vedendo trar gente.* — *Trarre* qui sta per *Accorrere.*

(2) *Schizza di bottega.* — *Schizzare* qui significa *Saltare* o *Scappar fuora prestamente.* Ci piace anche di avvertire che *Schizzare* dicesi pure de' liquori che escan fuori con violenza, non altrimenti che appresso di noi.

(3) *Contracchiave* è la chiave falsificata; che noi diciamo *Chiave falsa.*

(4) *Avesse tenuto mano co' ladri.* — *Tenere mano* vale *Aiutare a fare*; e s' intende per lo più in pregiudizio del terzo; il che si dice anche *Tenere il sacco.*

Il fatto èra che i gendarmi avevano trovato colà il modèllo in cera della chiave fabbricata il giorno innanzi da Tonino, e che èra appunto quella, con cui il bugiardo forestièro aveva apèrto lo scrigno (1) e rubato.

Il padre protestava di non saperne nulla: anche la gènte, conoscèndolo per un galantuòmo, non voleva sospettare; ma i gendarmi mostravano quella chiave falsa, conforme al modellino trovatogli in bottega, e conchiudevano che l'avesse fatta lui (2), e che fosse quindi d'accordo col ladro.

Come Tonino poté intèndere di che còsa si trattava, cominciò a battersi a palme (3), ed esclamando pòvero sé, raccontò filo per filo (4) come la còsa èra passata.

Allora la giustizia lasciò andare il padre e legò il figliuòlo, il quale èra condotto in prigione, dove sarèbbe restato chi sa fin quando, prima che venisse in chiaro la sua innocènza. Ma vòlle il Signore, che, mentre lo menavano su, vedesse

---

(1) *Scrigno* è una specie di cassa.

(2) *L'avesse fatta lui.* — Qui si avrebbe dovuto dire *Egli*.

(3) *Battersi a palme* vale *Battersi colle palme della mano*.

(4) *Filo per filo* è lo stesso che *Cosa per cosa, Minutamente e ordinatamente*, che gallicamente or si dice *Dettagliatamente*.

svoltar l'angolo un uòmo, che raffigurò subito per quello che gli aveva data la commissione della chiave, e l'indicò ai soldati. Il ladro in fatti venne preso, gli trovarono in casa le giòie, onde non poté negare il suo delitto, e confessò il mòdo col quale aveva gabbato il pòvero Tonino.

Colui sarà andato alla pena meritata; e Tonino fu rimesso in libertà. Suo padre tornò a consolarsi; i vicini continuarono a volergli bène; ma esso ed allora e sèmpre ripeteva a tutti: NON VI FIDATE DI QUELLI CHE VI RACCOMANDANO DI NON DIR NULLA A VÒSTRO PADRE.

XVIII.

CHI È CONTENTO È RICCO.

Leone X, nato dai Mèdici di Firènze, fu uno de' Papi più nominati per la piacevolezza del suo naturale, e per l'amore che portava alla brava gènte (1). Passeggiando un giorno a pièdi per le forèste di Montalto, vide in una prateria un

(1) Quando egli diventò Cardinale, ancora giovanissimo, suo padre gli scriveva: *Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un par vostro, cioè pensar sempre a tutto quello che avete a fare il giorno seguente, acciò non vi venga alcuna cosa immediata.* — Nota dell' autore.

pastorèllo che custodiva la grèggia, assiso al margine (1) d'un ruscelletto, suonando la cornamusa (2), talvòlta canterellando (3) delle ariette, ed in ogni atto mostrando la calma prodotta nell'anima sua dalla rustica semplicità. Il Papa confrontò quella pace colle cure e co'pensièri che continuamente ponevano assèdio a lui in grazia delle ricchezze e del posto che occupava; onde, attaccato discorso col pastorèllo, gli fece intèndere quanto lo credesse felice.

Ma il villanèllo: *Eh! converrèbbe che Vòstra Santità provasse quante fatiche si accompagnano alla povertà. Felici sono i signori che hanno danari a palate* (4), *e la scialano* (5) *in carròzze, cavalli, abiti e desinari, dòrmono in lètti sprimac-*

---

(1) *Margine* vale propriamente *Estremità* in generale, ma prendesi più particolarmente per *Sponda di fiume*, come in questo luogo, o simili.

(2) *Cornamusa* è uno strumènto quasi simile alla nostra *Zampogna*.

(3) *Canterellare*, che si dice pure *Canticchiare*, è *Cantare con sommessa voce e a ogni poco*.

(4) *Hanno danari a palate*; cioè *in gran quantità*, come par che voglia qui intendere l'autore; ma *Palata* toscanamente è una *specie di riparo fatto su' fiumi*, o *simili*, *con pali*, e dicesi anche per *Tanta quantità di roba*, *quanta cape sulla pala*. Sicchè a noi è avviso che qui non sia ben detto; potendosi in iscambio dire *In copia*, *In gran copia*, ed ancora in modo basso, *A bizzeffe*, *A iosa*, *A macco*.

(5) *Scialare*, che è voce anche del nostro dialetto, significa *Darsi bel tempo*, od anche *Sfoggiare*.

ciati (1), *comandano a bacchètta ai servidori* (2), *e tutti fan loro di berretto* (3).

E a te, soggiunse il Pontefice, *parrèbbe vivere più allegro se tu avessi danaro?*

Cèrto sì, rispose il garzone: *altro non mi mancherèbbe.* Allora il Papa gli gettò una borsa di duecènto zecchini, e se n'andò.

Appena il villanèllo fu solo, e, rovesciata la borsa, vide sfolgorarsi sugli òcchi quei ruspi (4) d'òro fiammanti, pensando ch'èrano suòi, non si teneva nella pèlle (5), pareagli toccar il cièlo col dito (6), né più badando a canzoni, a suòni, ad armenti, non facea che contare e ricontare, guardare e riguardare quelle monete, or riponèndole, ora traèndole di nuòvo, ora facèndole balenare agli òcchi, ringraziandone il Signore e quel Papa.

Ma come userà di questa fortuna che il

---

(1) *Sprimacciato* o *Spiumacciato* dicesi di materasse e simili, e vale *Renduto soffice*, cioè *morbido*.

(2) *Comandano a bacchetta ai servidori.* — *Comandare a bacchetta* vale *Comandare con suprema autorità*.

(3) *Far di berretto* vale *Scoprirsi la testa in segno di riverenza*; che noi diciamo *Levarsi il cappello*.

(4) *Ruspo* è una specie di moneta fiorentina; altrimenti detta *Gigliato* e *Zecchino*.

(5) *Non si teneva nella pelle.* — Pare che avrebbe piuttosto l'autore dovuto dire: *non potea stare* o *capir nella pelle*; chè *Non potere stare* o *capir nella pelle*, e non già *Non tenersi nella pelle*, dicesi del *Mostrare eccessiva allegrezza per qualche fortunato accidente sopravvenuto*.

(6) *Toccare il ciel col dito* dicesi dell'*Avere ottenuta alcuna cosa fuori i meriti*, o *fuori l'aspettativa*.

cièlo gli mandò? Portarli a casa nò, perché se il padre ed i fratèlli se n'accòrgono vorranno averne porzione, e sarà tanto meno per lui. Stabilì dunque nasconderli, finché avesse deliberato che farne, ma non sapea bèn dove. Ora volea nel cavo d'un albero, or sottèrra (1), ora in qualche cavèrna; finalmente li nascose fra cèrte muricce (2) di sassi rovinati, coprèndoli bèn bène, che nulla ne apparisse.

Così fatto, riconduce all'ovile gli armenti, e torna sulle paglie sue per dormire. Ma, dove tutte le altre nòtti, appena èra giù, attaccava la gròssa (3), ora non può più chiudere un òcchio, il suo tesoretto gli è sèmpre in fantasia: si pènte d'averlo lasciato là all'apèrto; potrèbbe alcuno rubarlo: onde chiòtto chiòtto si lèva (4), al buio tròva le rovine, le smuòve, e respira al vedervi ancora la borsa intatta; se la caccia in seno, e ritorna.

---

(1) *Sotterra*, cioè *sotto terra*.

(2) *Muriccia*, che dicesi anche *Mora*, significa *Mucchio di sassi*.

(3) *Attaccava la grossa*. — *Attaccar la grossa* è stato qui dall'autore adoperato per *Dormir profondamente*: ma questo modo non è registrato nel Vocabolario, ed abbiamo in iscambio *Dormire nella grossa* ed *Essere in sulla grossa*, che valgono il medesimo.

(4) *Chiotto chiotto si leva*. — *Chiotto chiotto* è lo stesso che *Cheto cheto*, *Pian piano*: e *Levarsi* val propriamente *Uscire del letto*, che malamente si dice *Alzarsi*.

Ogni fòglia che al vènto si mòve, crede che alcuno stia spiando i fatti suòi. Se il rivo mormora (1), teme sieno ladri: il suo passo istesso, l'ombra sua, le immagini disegnate dal raggio della Luna gli mettono i palpiti. Dice pur bène il provèrbio che *chi ha denari ha pensièri!* I dì seguènti il villanèllo più non dòrme, più non mangia; nòtte e giorno non tròva ripòso; e la felicità che s'èra promessa dal danaro, più sèmpre fugge da lui. Il custodirlo, il numerarlo èrano la sua occupazione; una pena il pensare come impiegarlo. Or vorrèbbe comprare un branco di pècore (2), ma e se venisse la morìa (3)? e se il lupo le mangiasse? Più gli arride l'impiegarlo in mercatanzìe: ma il mare può ingoiarle, ma i ladri rapirle, ma un incèndio consumarle. Vorrèbbe provvedersi una vigna; ma e le nebbie? e i gèli? e la gragnuòla (4)?

Pòi, a lui, che quando non possedea nulla, di nulla sentiva difètto (5), ora

---

(1) *Mormorare* dicesi di *Quel leggier ramoreggiare che fanno le acque correnti.*

(2) *Branco di pecore* è quello che noi diciamo *Morra di pecore*, cioè *Moltitudine di pecore.*

(3) *Morìa*, che è voce pure del nostro dialetto, vale *Mortalità pestilenziale*, *Peste.*

(4) *Gragnuola*, o *Grandine*, è quello che noi diciamo *Lapete* o *Granoli.*

(5) *Difetto* qui vale *Mancanza*, *Bisogno.*

quei danari paiono pòca còsa, e va fantasticando come aumentarli. Così si tòlse al suo vivere riposato; e, pièno di disègni e di turbamento, stabilì di lasciare la quièta capanna; e, senza neppur salutare i suòi cari, fuggì ed avviòssi alla città.

Quivi entrato in un' osterìa, trovò due scioperati (1), che stavano giocando gròsse somme ai dadi. Domandò che còsa facessero, ed uno gli rispose: *Vedete! poniamo su dei danari, e chi tira il punto più gròsso, guadagna quei dell' altro. Or ora in una gettata io hò fatto mio questo mucchio di monete. Volete provarvi anche voi?*

Il pastorèllo incauto credètte, e disse fra sé: *Che non tènto anche io di raddoppiar il mio capitale?* Come detto così fatto; cacciasi di tasca i suòi danari (2); già s' immagina più ricco; già vi fa sopra nuòvi assegnamenti (3). Ma che? i due mariuòli (4) al primo tratto gli lasciarono

---

(1) *Scioperato* qui vale *Ozioso*.

(2) *Cacciasi di tasca i suoi danari*, cioè *prende di tasca* (che da noi è detta *sacca*) *i suoi danari*: ma toscanamente, in vece di *Cacciare*, si usa in questo senso *Cavare*.

(3) *Fare assegnamento sopra una cosa* vale *Sperare un pronto conseguimento di checchessia.*

(4) *Mariuolo* dicesi in toscano propriamente a quello che noi diciamo *Mariuolo di carte.*

vincere una ventina di zecchini per adescarlo. Ringalluzzito (1) tornò da capo, e vinse di nuòvo: di nuòvo raddoppiò la posta (2), ma allora perdètte. Risoluto di rifarsi (3), raddoppiò ancora, ed ancora perdètte. S'infervorò più sèmpre, e... che sèrve allungàrvela? prima di uscire di là entro, non aveva più la croce di un quattrino (4).

Su quelle prime, il trovarsi ridotto alla primièra povertà lo accorò vivamente, e pianse, e si disperò: pòi, facèndo di necessità virtù, tornò al suo stato, riprese le antiche abitudini.

E fu sua fortuna: pòiché, messi da banda i pensièri d'acquisti e di guadagni, e disfatti tutti quei castèlli in aria (5), trovò ancora la perduta calma, e si rimase più che prima contènto al grègge, al prato, alla cornamusa, alle canzoni, tra le quali compiacevasi di ripètere la seguènte:

---

(1) *Ringalluzzito*, cioè *Rallegrato grandemente*.

(2) *Posta* si dice nel giuoco Quella somma di danaro che i giuocatori concordano che corra volta per volta.

(3) *Rifarsi* vale *Ricuperare alcuna cosa perduta*, *Ristorarsi d'alcun danno sofferto*.

(4) *Non avea più la croce di un quattrino*, cioè *non avea neppure un quattrino*; e toscanamente questo dicesi *Non avere un becco d'un quattrino*.

(5) *Castello in aria* significa *Pensiero vano*, *Disegno mal fondato*: onde *Far castelli in aria* vale *Far disegni in vano*, *Pensar cose vane*. Dicesi ancora *Far castellucci* e *Far castellucci in aria*, e valgono il medesimo.

Di ricche gèmme e rare
L' indicò mare abbonda,
Né più tranquilla há l' onda,
Ne il cièlo ha più seren.
Se v'è dal flutto infido
Lido che men pavènti,
È qualche ignoto ai vènti
Pòvero angusto sen.

XIX.

IL MAL PAGATORE

Giambattista, non avèndo saputo guadagnare coll' industria e conservare colla parsimònia, mandò talmente a male gli affari suòi, che èbbe bisogno di cercare in prèstito danari. Fortunatamente trovò un amico buòno ed onèsto, che lo accomodò della somma occorrènte (1).

Venuto il tèmpo di spegner il dèbito, Giambattista pensò fra sé stesso: — Se io rèndo quel danaro, torno pòvero come prima. Mèglio è ch' io me lo tènga: dirò che non è vero che l' amico me l' abbia prestato, e continuerò bène i mièi negòzii.

Così fece, e diède del bugiardo all' amico allorché questi gli richièse il suo capitale. Mal per lui; giacché l' amico che

(1) *Lo accomodò della somma occorrente.— Accomodare uno di qualche cosa vale Fornirlo di quella tal cosa.*

lungamente gli avea usato paziènza, stimò che allora più non meritasse alcun riguardo; onde lo citò davanti al giudice, ove, convinto di bugìa, fu condannato a pagar il dèbito, e una gròssa multa per soprappiù.

Bel guadagno fece Giambattista a negar il dèbito! perdètte il danaro, l'amico, la quiète e la riputazione. Invece CHI PAGA DÈBITO FA CAPITALE.

XX.

LA CASA DI RICOVERO

Una volta mio padre condusse me ed i mièi fratèlli alla Casa di ricovero: gran casamento, abitato da miserabili, che non hanno né lètto né tetto pròprio, né mòdo per guadagnarsi il pane; onde stanno quivi mantenuti dalla pubblica carità. Alcuni sono pòveri infermi, caduti senza loro colpa in misèria, fin anche abbandonati dagli ingrati figliuòli, per educare i quali forse si sono ridotti in quello stato. Altri vi si tròvano per pròpria negligènza, per aver voluto vivere oziosi e scialarla, e non èssersi mai abituati a spèndere un sòldo meno di quel che guadagnavano.

Noi, tra curiosi e compassionevoli, guardavàmo questi infelici, ridotti a finire così miseramente la vita, senza figliuòli la cui amorosa premura ne consolasse le infermità; senza una casa pròpria, con quei piccoli còmodi che anche il poveretto vi si può procurare; senza la consolazione di sedere già vècchi al Sole di quei luòghi che li videro trescare (1) fanciulletti, e insième coi compagni tra cui èrano cresciuti. Li guardavamo, e mentre da una parte ci prendeva gran compassione di loro, e sentivamo desidèrio di diventare uòmini per recare ad essi qualche sollièvo, dall'altra parte comprendevamo quanto sia necessaria la previdènza, l'economia, e l'imitare le api, le quali, mentre durano i fiori, ne estraggono il mièle, e lo ripongono (2) per campare quando il vèrno arriverà.

Ma più di tutti mi è rimasto imprèsso uno (3), nòn molto vècchio, ma già curvo vèrso tèrra, il quale si capiva al volto che sentivasi soletto nel mondo, sen-

---

(1) *Trescare* vale *Ballare la tresca*, che è una sorta di ballo, ed anche *Ballare* semplicemente, ovvero anche *Scherzare*.

(2) *Riporre* qui val *Conservare*, o *Nascondere*.

(3) *M' è rimasto impresso uno.* — Dicesi toscanamente *Imprimere nella memoria* per *Tenere a mente*, *Fermare nella memoria*; onde qui si sarebbe dovuto dire *impresso nella memoria*, e non semplicemente *impresso*.

za la consolazione serbata a chi ne'tardi anni può ricordarsi una gioventù passata virtuosamente; senza la fiducia di finire la vita in pace con sé stesso.

Egli si faceva prèsso di noi, osservando nòstro padre con aria melancònica, quasi gl'invidiasse la dolcèzza dell'èssere circondato da'pròprii figliuòli: pòi guardava attèntamente a noi, e, vedèndoci così freschi, allegri e disposti, pareva che s'ingegnasse di richiamarsi alla mente pensièri dolci, da molto tèmpo dimenticati.

Giunto allato a noi, ne salutò con bèl garbo; ci disse, con sorriso languido eppure grazioso, alcune paròle sulla necessità d'èsser buòni in gioventù, se vogliamo vivere felici nella vecchiaia, e pòi ripeteva:

L'esperienza, o giovanetti, è cara:
Saggio è colui che a spese d'altri impara.

A udire questo vècchio, così mal in arnese (1), che abitava alla casa degli incurabili, a udirlo dire dei vèrsi, noi fummo presi di meraviglia; e, guardandoci un l'altro in faccia, lo mettemmo in mèzzo, e stringemmo amicizia prèsto prèsto,

(1) Dicesi *Bene* o *Male in arnese*, e vale *Bene* o *Mal vestito*.

come si fa in quei vergini anni, quando ancora nessuno ci ha ingannati.

Oh se aveste sentito come la sua conversazione èra piacèvole e variata! quante còse sapea! quante còse avea visto! in quanti paesi èra stato! Aveva anche lètto i libri più bèlli; sicché nel mentre l' ascoltavamo a bocca apèrta (1), ci struggevamo di sapere come mai un soggètto così istruito, un così bèl parlatore, fosse ridotto a morire alla Casa di ricoverò coi pitòcchi (2).

Pòi, cessando di dirci tante bèlle còse, egli ci contava il tenore (3) di sua vita presènte. Caro Dio, che vita sciagurata! Pane amaro perché non guadagnato, e neppur sèmpre bastante, perché CHI S' IMBOCCA PER MAN D' ALTRI, TARDI SI SATOLLA: un pò' di materassuccia, divisa con un altro miserabile: nessuno degli agi e delle dolcezze, di cui non si conosce il prègio, se non quando sono perduti. Figuratevi che non godeva mai un desinarèllo in compagnia di pòchi e confòrmi amici: non mai trovavasi a discorrerla in pace di brigata; non mai un bicchière di vino, che

---

(1) *Ascoltare a bocca aperta* significa *Ascoltare con grande applicazione.*

(2) *Pitocco* val *Povero*, *Pezzente.*

(3) *Tenore* qui vale *Maniera*, *Modo*, *Guisa.*

è il latte de' vècchi: ma un vivere uniforme, regolato, inutile a sé stesso ed agli altri. Ed èra gala quando s' abbatteva in qualche passeggèro benèvolo, che gli desse una presa di tabacco.

E quando tra questo racconto gli vedevamo, di sotto al rozzo berretto, uscire pòchi capelli bèn pettinati, e il logoro vestito ravviato con pulizia, e bèlle manière di presèntarsi, comprendevamo che costui non èra cèrtamente nato per vivere di limòsina.

Eppure a cercar la limòsina egli distese la mano, e mio padre gli regalò una lira. Appena l' èbbe, il suo òcchio si ravvivò, e corse via lasciandoci gran curiosità di sapere chi fosse. Quando avemmo compito il giro della casa, nell' uscire domandammo al portinaio chi fosse quell' uòmo così e così, e gli dicevamo: *Cèrto egli non dève èssere nato miserabile: pare bèn educato: dève aver praticato con gènte pulita. Ora dov' è?*

Il portinaio ci condusse sulla sòglia, e là in fondo alla strada ci mostrò un bèl palazzino. *Vedete! in quello è nato e cresciuto il signor Ottavio, di ricco padre, con molti poderi.* Pòi si vòlse dall' altra banda, mostrandoci una porticina con una frasca, e seguitò: *Ora il signor Ottavio*

sarà là dentro a giocare col denaro che voi gli avete dato. Il signor Ottavio da quel bèl palazzo passò a questo ricovero, perché fu sèmpre un giocatore.

Non aggiunse paròla, e noi mutoli e fermi guardavamo un all'altro e al nòstro buòn padre; e tornammo a casa senza neppure profferire una paròla. Ma nessuno di noi dimenticò più la figura né la lezione di quel misero; e d'allora in pòi non m'è occorso mai di vedere un giovane consumar il tèmpo colle carte, al lòtto (1) o sul bigliardo, senza che mi ricordassi del signor Ottavio e della Casa di ricovero.

XXI.

LA PRIGIONE

Un'altra vòlta son voluto andar a vedere una prigione. Èra un bèl mattino di primavèra, mentre il Sole alzavasi ad indorare il cièlo co' primi suòi raggi, e tutta natura parea fargli fèsta: i fiori si aprivano; le erbette rugiadose luccicavano come pèrle; gli augellini cantavano la loro canzone; l'allodoletta si slanciava bal-

(1) *Lotto* dicesi il giuoco che da' Napoletani è detto *Bonafficiata*.

zellante vèrso il cièlo: la più limpida, la più cara mattina, che si pòssa vedere in quella stagione predilètta.

In un tèmpo così giulivo entrai dunque nel cortile della prigione, in quell' orribile luògo dove aprile non mai colorisce un fiore, né agosto matura un frutto; dove stanno senza frescura all' estate e senza fuòco all' invèrno; dove vivono privi d'ogni bène, e del maggiore dei bèni, la libertà.

Colà dentro pativano i falsatori, i ladri, i litigiosi, condannati a rimanere separati dalla società che hanno offesa, ed a lavorare per fòrza. Questi miserabili èrano vestiti d' un panno bigio grossolano, con ai pièdi anèlli di fèrro ribaditi (1), e corte e pesanti catene, che alcuni doveano abbandonare soltanto colla vita.

Vedèndo che ciascuno potea parlare con loro, e che rispondevano alle domande, anch' io richièsi divèrsi del perché si trovassero condannati. Uno avea tòlto dei danari nel negòzio dove praticava, e dove si fidavano di lui; uno avea sottoscritto con firma (2) falsa una lèttera di cambio;

---

(1) *Ribadire* dicesi de' chiodi quando si ritorce loro la punta e si ribattono, perchè non possano allentare.

(2) *Firma* e *Firmare* non sono voci toscane, ed in lor luogo abbiamo *Sottoscrizione* e *Sottoscrivere*, *Soscrizione* e *Soscrivere*.

uno falsificato la mercanzia e giuntato (1) gli avventori; chi nell'impeto della còllera percòsso un suo amico: tutti in somma aveano commesso o questo o quello dei delitti, che la legge punisce non colla mòrte, ma col tenerli prigioni, per impedirli di far ancora del male, e per dar agli altri un esèmpio.

Nel mirarli così sventurati, io mi sentiva pièno di compassione, ed inclinato a dimenticare che v'èrano per pròpria colpa. Ed anche adèsso, quando dico le orazioni, mi ricòrdo sèmpre di pregare il Signore pei pòveri carcerati, affinché concèda loro paziènza e ne tòcchi il cuòre, sicché tornino buòni cittadini, o almeno acquistino mèriti per l'altra vita.

Ma allora tra mèzzo ai forzati (2) ne distinsi uno, giovine molto, di bèlla presènza, di manière garbate, di voce soave; onde mi entrò curiosità di sapere che delitto mai potesse aver egli commesso. *E voi, per che colpa siète qui?* gli chièsi: e già gli anticipavo la compassione.

Alzò al cièlo gli òcchi, che gli si empirono di lagrime; pòi, rabbrividèndo in tutta la persona, esclamò: *Io! oh io so-*

---

(1) *Giuntare* è lo stesso che *Truffare*, *Ingannare sotto la fede.*

(2) *Forzàto* è quegli che da noi è detto *Galeota*, ed ancora *Forzato.*

no un vile, più vile di costoro. Io...... hò battuto mia madre.

E tacque, e, coprèndosi colle mani la faccia, si scostò vergognoso. Io pensai a mia madre, e mi sentii gelare il sangue nell'intènderlo. Anche i compagni del giovane prigionièro, udèndogli dir così, lo guardarono e si ritrassero con orrore. Eppure èrano schiuma di ribaldi (1), indurati nel vizio. Ma aveano una madre, ed oltraggiare sua madre èra la sola scelleraggine che ancora potesse farli inorridire.

XXII.

ONORE AI MAESTRI

Teodòsio il grande, imperatore romano, conoscèndo quanto pòco valgano la nascita illustre e le ricchezze senza la buòna educazione, mandò per tutti i suòi regni a cercare il miglior sapiènte. E fu trovato èssere il filòsofo Arsène, al quale Teodòsio affidò suo figliuòlo Arcadio, perché lo allevasse nella virtù e nel sapere. Il giovinetto, supèrbo perché figlio di un imperatore, durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filòsofo in pièdi

(1) Dicesi *Schiuma de' ribaldi, degli sciagurati*, e simili, e vale *Ribaldissimo, Sciaguratissimo*, ec.

avanti a sé. Ciò avèndo veduto Teodòsio, gli disse in tuòno di rimpròvero: *Alzati, e cèdi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso, e tu non ne hai mèrito veruno, e Dio può ritògliertele da òggi a domani. Ma la sapiènza è vero mèrito di quel filòsofo, che sèmpre e da per tutto sarà riverito e venerato. Alzati, e cèdi quel posto al tuo maestro.*

Ed io hò veduto degli scolari, che tèngono pòco conto del loro maestro solo perché egli è un pòver uòmo, ed essi sono figli del possidènte, del dottore o del commissario!

XXIII.

L' INVIDIOSO

Vivevano nel collègio istesso Giulio ed Ansèlmo, entrambi desiderosi d'acquistar onore negli studii; ma quèsto desidèrio nell'uno era virtù, vizio nell'altro. Giulio, per ottenere l' intènto suo, applicavasi di cuòre, cercando avanzarsi solo pei mèriti pròprii. L' altro invidiava chi ne sapeva di più, ed esclamava: *Oh s' io conoscessi il francese come il tale! Oh quanto pagherèi a disegnare come il tal altro!* e, mentre si perdeva in voti inoperosi, non attendeva al mèzzo opportuno

per imparar bène il francese, per delineare corrèttamente; cioè l'applicarsi di buòna vòglia. E singolarmente a Giulio guardava égli di spesso; ma, trovandolo così bravo, invece di amarlo mèglio, gliene portava un'invidia mortale. E l'invidia crèbbe a segno, da parergli non poter trovar bène e pace, finché a Giulio non capitasse male.

Che turpe vizio è l'invidia, la quale ci fa odiare gli altri perché buòni e virtuosi, e rattristare perché loro avvènga del bène!

Non datevi però ad intèndere che un invidioso tròvi contènto in sé stesso. Ve lo dica Ansèlmo, il quale sentivasi roder dentro della rabbia e venir il sangue verde ogni vòlta che scontrava Giulio. Giulio, tutto bontà, gli diceva: *Guarda questo; ti piace quello?* mostrandogli i suòi lavori, e credèndosi fargli piacere: ma Ansèlmo, se fingeva in viso di lodarlo, in cuòre non v'èra male che non gli augurasse. Quando i compagni ed i maestri lodavano Giulio, egli si ritirava in disparte a piangere; e tanto si rodeva, che più quasi non mangiava, quasi più non dormiva; sino i divertimenti gli riuscivano ingrati, perché goduti in compagnia di Giulio.

Traboccò questo insensato malincuòre,

quando, per gli esperimenti del fin d'anno, si posero tutti a copiare un cèrto quadretto. Giulio procedeva lèstamente, riusciva a meraviglia, mentre il lavoro d'Ansèlmo non sapeva crescere nè venir bène. Èra naturale: Giulio vi si applicava molto, ed Ansèlmo pòco. Giulio s'impegnava di far il suo mèglio, ed Ansèlmo non facea che pensare mòdo e via come guastasse il disegno di Giulio.

Un bèl dì infatto, corse allo stipetto di Giulio, e rovesciò sovra il quadretto uno scodellino di colore (1). Che dispiacere provasse Giulio al trovarlo così rovinato, non è còsa da dire; ed altrettanto ne gongolava (2) quel tristo d'Ansèlmo.

Ma Giulio s'addolorò, non disperòssi per questo. Alcuni giorni dopo, corse allegro incontro ad Ansèlmo, dicèndogli: *Guarda, guarda, amico: io hò ripulito il mio disegno.*

Impallidì Ansèlmo: pure, facèndo mostra di goderne: *Oh! come ci sèi tu riuscito?*

E Giulio gli narrò che mòdo avesse tenuto per levare la macchia, non affatto affatto, ma sì che colle ombre e con nuòvi colori sperava ricoprirla. Ansèlmo, fre-

(1) *Scodellino di colore.* — Vedi la n. (2) alla pag. 63.
(2) *Gongolare* è lo stesso che *Rallegrarsi*, *Giubilare*.

mèndo, invece di corrèggersi, disse tra sé: *Un' altra vòlta farò in manièra che tu non vi pòssa rimediare.*

E un' altra vòlta appunto, senza che alcuno se ne accorgesse, diède col temperino due lunghi tagli in croce sul disegno. Non vi voleva che la bontà di Giulio per non montare sulle furie ad un simil tratto. Il guasto dell' altra vòlta l' avea creduto un caso; ma ora non si poteva dubitare che non fosse òpera d' un facimale (1). Il rettore del collègio domandò a questo, a quello, ma senza giugnere a scoprire chi potesse èssere stato il maligno: nessuno pòi dubitava neppur in sògno che potesse èsser fatto da quell' acqua chèta (2) di Ansèlmo, il quale con mascherata amorevolezza mostravasi oltremòdo dolènte per la disgrazia dell' amico.

Giulio quella nòtte stentò a chiuder gli òcchi dal dispiacere, ma pòi si addormentò, e il sònno è gran rimèdio delle passioni. Perciò aveva ragione mio nònno, che a tutte le risoluzioni mi raccomandava di dormirvi sopra.

---

(1) *Facimale* dicesi di *Fanciullo insolente*, o *Uomo maligno.*

(2) *Acqua cheta* dicesi figuratamente di *Uomo*, *che*, *benché stia cheto*, *e nol dimostri*, *opera con somma accortezza.*

Di fatti Giulio, svegliandosi la mattina, pensò che l'accorarsi (1) non diminuisce i mali; che non sèrve (2) tanto affliggersi del perduto, quanto consolarsi di quel che restò; e che ne' mali il mèglio è pensare al rimèdio. Onde allorché Ansèlmo si accostò a lui in apparènza di consolatore, esso gli disse: *Niènte: non ti affliggere per me. Sai che l'altra vòlta il mio disegno s' èra insudiciato* (3). *Avevo levata la macchia, è vero, ma non tanto da non lasciarvi difètto. Pure non mi bastava il cuòre di gettar a monte* (4) *la fatica e rifarmi da capo. Questo accidènte risòlse i dubbii. Unisco i quarti del vècchio, li calco sopra un fòglio nuòvo; e pòi mi metto coll' arco della schièna* (5) *per finirlo senza i difètti del primo.*

Così fece. Due settimane di assiduo lavoro gli bastarono per ridurre il nuòvo

---

(1) *Accorarsi*, cioè *Affliggersi*, *Contristarsi.*

(2) Il verbo *Servire* qui non è bene adoperato in sentimento di *Convenire*, *Esser necessario.*

(3) *Insudiciare* è lo stesso che *Sporcare*, *Imbrattare.*

(4) *Non mi bastava il cuore di gettar a monte la fatica.* — *Bastare il cuore*, che anche si dice *Bastar l' animo* e *Dare* o *Sofferire il cuore*, vale *Avere ardire o coraggio* o simile. — *Gettare a monte* è stato dall' autore usato per *Abbandonare*; ma questo modo non si trova nel Vocabolario della Crusca, ed in suo luogo bene avrebbe potuto dire *Mandare a monte*, che vale lo stesso.

(5) *Mettersi coll' arco della schiena*, od anche *coll' arco dell' osso*, *ad alcuna cosa*, vale *Mettervisi con ogni suo potere*, *con ogni sua cura.*

disegno al punto del primo. Ansèlmo, nella sicurezza di aver tòlto di mèzzo il competitore più temuto, aveva più ancora trascurato il suo lavoro. Onde, al vedere adèsso uscire l'òpera nuòva miglior della prima, più s'inviperiva, ed, assottigliando la còllera, pensò un tiro (1) ancor più scellerato. Aspettò il giorno che al domani doveva il disegno essere presentato ai superiori, onde èra già finito che non vi mancava pelo (2); e, ghermitolo, si fece alla finèstra che riusciva (3) sopra un fiume, e ve lo lasciò cascare.

Parèndogli così aver fatto un colpo irrimediabile, a stento nascondeva la malnata sua giòia nel vedere le smanie (4) che Giulio fece quando più non trovò il suo lavoro. Cerca qua, cerca là, fruga gli armadii di tutti i compagni, non si poté averne indizio. Viène il domani: tutti gli scolari sono all'ordine, e col loro disegno avanti, per presentarlo al signor ispettore, che veniva, mandato dal govèrno, per conoscere i progrèssi; tutti, fuòrché il pòvero Giulio. Egli solo, egli che ave-

---

(1) *Tiro* qui sta per *Offesa che si fa insidiosamente.*
(2) *Non vi mancava pelo*; cioè *non vi mancava niente.*
(3) *Riuscire in*, *sopra* o *ad* un luogo, parlandosi d'usci, finestre, o simili, vale *Essere volti inverso di quello.* Si dice ancora toscanamente *Rispondere*, ed in napolitano *Affacciare.*
(4) *Smania* qui val *Furia*, *Azione da forsennato.*

va lavorato tanto, egli che aveva sì bène profittato, dovea restar là colle mani vuòte, come il più negligènte degli scolari. Onde piangeva a caldi òcchi (1), ed Ansèlmo n'avea gusto. Scellerato! a che ci conduce l'invidia!

Ed ècco arriva il signor ispettore: tutti si alzano in pièdi, tutti si accingono ad offrirgli il loro disegno, e Giulio vieppiù si addolora. Ma che! l'ispettore, entrando, teneva in mano un fòglio: — lo svòlge: — lo fa vedere... Indovinate mò? èra il disegno di Giulio.

Sotto la finèstra da cui Ansèlmo l'avea gettato, sporgeva dallo scòglio un caprifico (2), nei rami del quale s'impigliò (3) il disegno, talché non cascò nell'acqua. Il signor ispettore, venèndo in barca al collègio, lo vide, lo fece levare, e gli piacque come bellìssimo. Ed ora, recatolo con sé, chièse di chi fosse. *È il mio, è il mio*, esclamò Giulio; e non seppe contenersi, che, saltellando e piangèndo dal tripudio, corse vèrso l'ispettore, e riprese il suo lavoro coll'ansietà d'un ragazzino che in una fòlla avesse

---

(1) *Piangere a caldi occhi* vale *Piangere dirottamente*.
(2) *Caprifico* è l'albero e il frutto del fico salvatico, che da noi si dice *Profica*.
(3) *Impigliarsi* è lo stesso che *Intricarsi*.

perduto suo padre, e dopo molto piangere e cercare lo rivedesse.

Sorrisero tutti a quell' esultanza: un solo ne fremètte. Il signor ispettore, come seppe le avventure di quel disegno; *Certo*, disse, *qui è la mano di Dio. Tu sèi un bravo giovinetto, o Giulio; e la tua virtù non rimarrà senza prèmio. A quel cattivo che t' invidia, basti per castigo il rimòrso di sua cosciènza, e il vedere come il male che volea farti tornò a tuo maggior bène.*

Giulio èra di famiglia venuta al meno (1) e carica di figliuòli: fu dunque un gròsso prèmio per lui e pe' suòi l'avergli il signor ispettore ottenuto un posto gratùito dal govèrno, in grazia de' suòi òttimi portamenti. E riuscì una giòia: pòchi anni dopo, diventò maestro nel collègio stesso dove aveva imparato, e continua anche adèsso a formare de' buòni allièvi, e farsi amare da tutti, e dimostrare col pròprio esèmpio che CHI BÈN FA BÈN AVRÀ.

Ed Ansèlmo! Oh Ansèlmo non dubitate che non trovasse quel che bèn gli stava. Già l'invidia è tal vizio, che difficilmente si corrègge. La fortuna di Giulio fu per

(1) *Venuta al meno*, cioè *caduta del buono stato di prima*: ma il modo non è toscano.

Ansèlmo una stilettata: scorrucciato (1) e sulle spine, cominciò a dimagrare, a consumarsi.... Pòco tèmpo dopo, in età appena di sedici anni, èra sulla bara.

Aveva dunque ragione quel poèta che scrisse:

O fòlle invidia!
Talor tu vuòi
L'altrui distruggere
Felicità;
Ma spesso adòperi
Ai danni tuòi:
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

XXIV.

GLI EMULI GENEROSI

Bèn divèrsamente operarono alcuni artisti fiorentini, dei quali ascoltate la bèlla gara.

Nel 1401, i cittadini di Firènze deliberarono di metter due pòrte di bronzo al tèmpio di S. Giovanni, che è il battistèro (2) di quell'insigne città. Ne sparsero dunque la voce, affinché i migliori artisti concorressero a quest'òpera, che volevano affidare (3) a quello che mostrasse

(1) *Scorrucciato* val quanto *Incollerito*, *Adirato*.
(2) *Battistero* si dice il *Luogo dove si battezza*.
(3) *Affidare* non è ben detto in questo sentimento, e devesi dire *Allogare*.

perizia maggiore. E vennero a competènza Filippo Brunelleschi, Donatèllo, Lorènzo Ghibèrti, Iacopo della Quèrcia, Simon del Còlle, Francesco di Valdambria, e Nicolò d'Arezzo, tutti scultori ed architètti di sommo mèrito, i quali presentàrono ciascuno un modèllo in piccolo di esse pòrte.

Scelta allora una commissione di persone pratiche per giudicare qual fosse il migliore, si trovò che Donatèllo aveva disegnato bène, ma lavorato male e mal finito: in Iacopo parvero buòne le figure, ma senza finezza: bèllo èra il gètto (1) del metallo in Simone, ma pòco preciso il disegno: Francesco aveva fatto buòne le tèste e bèn rinette (2), ma l'invenzione èra pòvera e confusa: in Nicolò lodarono la scelta maestrìa e la buòna pratica, ma giudicarono le figure tòzze (3) e mal rinette. Al modèllo del Ghibèrti fu

---

(1) *Getto* si dice nelle arti Quella impronta che si fa nella forma o di metallo fonduto, o di gesso liquido, o d'altra sì fatta cosa.

(2) *Rinettare* è termine de' gettatori di metallo, ed è il ripulire che essi fanno i loro lavori dalle superfluità e scabrosità, con le quali escono dalla forma.

(3) *Tozzo* è pur termine delle arti, e dicesi a quella figura o edificio che tanto nel tutto, quanto nelle sue parti, con goffa apparenza e proporzione, pende anzi in grosso e corto, che in sottile e lungo; tutto contrario di *Svelto*.

guardato pòco, perché esso èra un giovine, e non si riprométtevano molto da esso. Onde in fine risòlsero che i due migliori fossero Donatèllo e Filippo Brunelleschi, per figure più copiose e componimento più nòbile.

Se questi fossero state persone dappòco (1), si sarebbero ringalluzziti dell' onore ottenuto, e l'uno avrèbbe cercato di soverchiar l'altro, per trarre a sé solo quella splèndida commissione. Ma l'invidia è sèmpre minore in chi ha più mèrito. Quei due scultori si presentarono ai cònsoli di Firènze, e mostrarono come il disegno del Ghibèrti avesse mèrito di disegno, di diligènza, di invenzione; come si mostrasse praticissimo dell' arte, in mòdo che quel modèllo pareva finito col fiato (2): e li persuasero ad affidare ad esso l'incarico di quelle pòrte.

Così fu fatto: il lavoro riuscì stupèndo, e tutti i Fiorentini, mentre ammiravano la maestrìa del Ghibèrti, levavano a cièlo (3) la bontà vera di questi amici, la virtù loro senza invidia, ed escla-

---

(1) *Persone dappoco*, cioè *persone di poco o niun valore*; e si sarebbe anche potuto dire *persone dappoche*.
(2) *Finire col fiato* dicesi di pitture, disegni, e simili opere di belle arti, e vale *Finire perfettamente*.
(3) *Lodavano a cielo*, cioè *lodavano grandemente*.

mavano: *Felici ingegni, che vi date mano a vicènda, e che godete nel lodare l'uno le fatiche dell'altro!*

XXV.

LA MIGLIOR VENDETTA È IL PERDONO

Fra gli uòmini più illustri d'Italia imparerete un giorno a rispettare Torquato Tasso, poèta il quale cantò le imprese che fecero i Cristiani in Tèrra Santa, quando, vèrso il 1100, andarono a liberare Gerusalèmme di mano dei Turchi. Gli invidiosi, a cui faceva dispètto il bèll'ingegno di Torquato, dicevano ogni male delle sue composizioni; e, quel ch'è pèggio, sparsero delle calunnie contro il suo buòn nome, per metterlo in cattiva vista a coloro che lo proteggevano. Singolarmente lo aveva criticato e calunniato un tale Iacopo Salviati, le cui maligne insinuazioni giunsero fino a far mettere quel valent'uòmo in prigione.

Ma i cattivi non pòssono tardare a scoprirsi, perché, come dice il provèrbio, *chi ha il fuòco entro bisogna mandi fuòri il fumo.* Gli amici del Tasso corsero a raccontare a questo una turpe azione del suo malèvolo, e lo esortavano a darle pubbli-

città, e così tògliere la riputazione a chi l'avea voluta tògliere a lui.

Il Tasso però, oltre èsser bravo, èra anche buòno e religioso. E sapete che còsa rispose? *Io non vòglio tògliere a colui né l'onore né la vita; solo vorrèi potere tògliergli la volontà di far male.*

Fanciulli, se andate a Bèrgamo, vedrete sulla piazza in città la statua di Torquato Tasso, che fu bergamasco (1). Allora ricordatevi di questa sua risposta. Non tutti possiamo diventar bravi e famosi come lui: tutti possiamo come lui èsser buòni.

XXVI.

GIAN CARLO PASSERONI

Gian Carlo Passeroni fu un òttimo prète, nato nella contèa di Nizza, e dimorato quasi sèmpre a Milano, ove morì di 90 anni nel 1803. Pòvero affatto, perché non desiderava ricchezze, si accontentava di pòco pane e qualche frutto, facèndosi da sé i servigi della casa; e tutto quel pò'che gli avanzava, lo distribuiva a chi

(1) Torquato Tasso non fu bergamasco, ma fu di Sorrento, ove nacque agli 11 di marzo dell'anno 1544: e sol perchè il suo padre Bernardo era della città di Bergamo, da molti, come qui dal nostro autore, Torquato mal si disse Bergamasco.

aveva più bisogno di lui. Eppure fu uno de' più bèlli ingegni che onorassero l'Italia, scrisse una *Vita di Cicerone* in vèrsi, e molte altre poesie, piène di naturalezza e di eccellènte morale.

Ma la morale esso la praticava in tutta la sua vita, essèndo caritatevole, amano, religioso: l'invidia, la supèrbia non sapeva dove stessero di casa. De' tanti tratti, che potrèi contarvi di questo buòn uòmo, due soli qui ne riferirò.

Una sera, tornando a casa, vide che èrasi sfondata una di quelle ferriate poste sul piano della strada, per dar aria alle cantine sotterranee. Temèndo che alcuno, nel passare al buio, potesse mettervi sopra un piède e pericolare, si postò (1) vicino a quella, e quanto fu lunga quella nòtte d'invèrno, vi stètte in sentinèlla. Non curava il còmodo suo quando si trattava di preservare il prossimo da male.

Un'altra vòlta, attraversando il ponte di pòrta Orientale in Milano, vede un facchino, che, sdraiato sulla spalletta di quel ponte, dormiva nella gròssa (2). Temèndo che fra il sònno o nel rivoltarsi

(1) *Postarsi* è lo stesso che *Fermarsi*.

(2) *Dormire nella grossa*, che si dice anche *Essere in sulla grossa*, significa *Dormire profondamente*. Corrisponde al napoletano *Dormire a suonno chino* o *a sonno pieno*.

potesse cader nell'acqua, gli si accòsta, e dolcemente lo sveglia, dicèndogli: *Amico, scendete; ché, dormèndo costà, potrèbbe accadervi una disgrazia.*

Voi avreste ringraziato il buòn prète, n'è vero? Ma il facchino, come villano ch'egli èra, gli si rivoltò con viso brusco (1), rimproverandolo perché gli avesse rotto il sònno (2), e dicèndogli che lasciasse far a ciascuno come gli pareva e piaceva, e attendesse ai fatti suòi.

Il buon prète, non che impazientarsi a quest'atto d'animo scortese, gli domanda scuse d'averlo inquietato; e tratto di tasca un da dièci sòldi, glielo dà perché vada a bere una vòlta per amor suo, in segno di pace.

E seguitò la sua strada. Ma pòi gli venne scrupolo che il bere senza mangiare potesse nuòcere al facchino: onde, tornato indiètro, gli diède tutti gli altri pòchi quattrini che si trovava allato, affinché mangiasse anche un boccone.

Questi scrupoli son fino eccessivi: ma che raro uòmo è quello che eccède in atti di bontà e di cortesia!

---

(1) *Con viso brusco*, cioè *Con volto aspro*, *sdegnato*.

(2) *Rompere il sonno a uno* significa *Farlo svegliare*; e si dice ancora nel medesimo sentimento *Guastare il sonno a uno*.

XXVII.

LA VIA MALA, O CORAGGIO E TEMERITA'

Volèndo viaggiare nella Svizzera, io abbandonai la nòstra cara Italia traversando il monte Spluga, che divide la Lombardia dai Grigioni, e sul quale corre una bellissima strada nuòva, alta bèn 2117 mètri sopra il mare (1). Disceso per quella, trovai un tratto lungo da sèi miglia, che chiamòssi Via Mala, per indicare quanto èra cattivo. Figuratevi due montagne quasi a ridòsso (2) una dell'altra; perpendicolari ed alte tanto, che il Sole non vi pènetra mai. Sul fianco di una è ricavata nel vivo del sasso la strada, in alcuni luòghi non sostenuta che da arcate. Abbassate gli òcchi? vedete solo un abisso profondo 150 mètri, in fondo al quale spumeggia e muggisce il Reno. Gli alzate? non vedete che uno spicchio (3)

---

(1) L'acqua si mette sempre a livello: onde il mare in ogni luogo è alla medesima altezza. Perciò l'altezza dei luoghi terrestri si deduce dal quanto sovrastanno allo spiano del mare. Così Milano è alto sopra il livello del mare circa 120 metri. — *Nota dell' autore.*

(2) *A ridosso* è lo stesso che *Addosso*, *Al di sopra.*

(3) *Spicchio* propriamente significa *Una delle particelle dell' aglio, della cipolla, e simili, che compongono il bulbo;* che da noi si dice *Spicolo.* Ma *Spicchio* si usa pure figuratamente a significare *Piccola parte di checchessia;* e così devèsi qui intendere.

di cièlo fra due nude pareti di ròccia che pare vògliano ad ora ad ora accostarsi e schiacciarvi in mèzzo. Talvòlta in fatto dalle cime si spiccano dei massi, che cascano giù tuonando come artiglierie (1): altre vòlte si stacca di lassù una pallottolina di neve, che, rotolandosi sopra altra neve recènte, s'ingròssa sèmpre più, tanto che divènta una vera montagna di neve, che, avvallandosi (2) a furia, non solo seppellisce il misero viandante, ma cancèlla la strada ed abbatte gli edifizii.

Non è gran tèmpo (così mi contava la mia guida) che, mentre un mulattière attraversava un ponte colà, cadde una di queste valanghe (3), che trabalzò nel precipizio lui e la sua bestia, carico di riso e di un centinaio di zecchini, che egli s'èra guadagnati trafficando (4).

Il disgraziato èbbe la fortuna di camparne vivo, ed a grandi stenti tornato su, si ridusse al vicino villaggio di Tosana, ove, piangèndo e disperandosi, contò que-

---

(1) *Artiglieria* si dice generalmente a ogni specie di cannoni: appresso di noi *Piezzo d' artiglieria*.

(2) *Avvallarsi* vale *Scendere*, *Cadere abbasso*.

(3) *Valanghe* chiamano oggi Quelle gran masse di neve che si staccano e precipitano rovinosamente dalle montagne più alte.

(4) *Trafficare* è lo stesso che *Negoziare*.

sta sventura, che gettava lui e la sua famiglia nella misèria.

Tocco da compassione, Salomone Hungar, podestà del paese, si propose di voler ricuperargli il danaro perduto. Condottosi dunque con uòmini vigorosi al precipizio, si legò una còrda attravèrso al còrpo, e, munito d'un bastone ferrato, si fece calar giù. A vedere un uòmo così in aria sopra un abisso tanto profondo, s'arricciavano i capelli in tèsta a tutti gli astanti (1). Se il canape si fosse schiantato? se fosse scivolato di mano a chi lo teneva? se egli spenzolando (2) avesse battuto contro i massi? Pure il podestà coraggioso continuò; e giù e giù, toccò il fondo del vallone. Ivi la neve cascata avea sepolto il mulo e la sòma, talché lungo tèmpo dovètte frugare (3) prima che riuscisse a scoprire le monete ricercate. Pure al fine le rinvenne, ed allora diède il segno che lo tirassero su al mòdo stesso col quale l'aveano disceso.

---

(1) *Arricciarsi i capelli* si dice dell' *Aver grandissima paura.*

(2) *Spenzolare*, che si dice anche *Penzolare* e *Ciondolare*, significa *Star pendente o sospeso in aria*; che da' Napoletani si dice *Pennoliare.*

(3) *Frugare* si dice propriamente dell' *Andar tentando con bastone, o altro simile, in alcun luogo per rinvenire alcuna cosa.*

Ma il salire era ancor più pericoloso. Ogni scòssa della còrda faceva dondolare (1) il podestà in guisa, che a stento si riparava dal cozzare (2) di qua o di là contro le rupi; e più d'un'ora rimase così ciondolando trà la vita e la morte. Toccò finalmente il ponte, e tutti gli astanti coll'applauso, e il beneficato colle lagrime, ringraziarono quel coraggioso, che èrasi messo a così terribile pròva.

Giovinetti, che vi pare di questo fatto? Bèllo, generoso, consolare un suo simile col pròprio rischio. Ma credete che il rischio equivalesse all'utile sperato? Se si fosse trattato di salvare un meschino caduto in quel precipizio, Hungar avrèbbe operato benissimo, perché non è còsa che uguagli in prègio la vita di un uòmo. Ma appunto per questo egli non doveva mettere a sì gran ventura la sua, non per altro che per ricuperare un pò' di danaro. Fosse quello stato anche il doppio, non era sufficiènte per determinare a sì difficile cimento. Il mulattière avrèbbe potuto vivere altrimenti: i compassionevoli l'avrèbbero soccorso: Hungar poteva dargli anche tutto l'aver suo, ma non doveva co-

(1) *Dondolare* vale *Muovere in qua e in là una cosa sospesa.*

(2) *Cozzare* qui vale *Urtare, Percuotere.*

sì arrischiare i pròprii giorni. Hungar fu non coraggioso, ma temerario.

XXVIII.

LA CARITA'

Io son pòvero, e quindi non hò òbbligo di fare la carità.

Io sòn piccino, e quindi il precètto della carità non mi riguarda.

Così dicevano il contadino Carlantònio e Pèppo suo figliuòlo, uscèndo dalla prèdica, dove il signor curato aveva dimostrato come tutti abbiamo l'òbbligo di soccorrere il nòstro pròssimo, e spiegato il Vangèlo là dove rivèla come Nòstro Signore, il dì del giudizio, ne dirà: *Èbbi fame, e mi satollaste; èbbi sete e mi deste a bere; non avevo tetto e m' alloggiaste; non avevo abito e mi vestiste: venite, o benedetti del padre mio.*

— « Beati quelli che udiranno dirsi queste paròle! » pensarono tra sé Carlantònio e Pèppo suo figliuòlo: « ma sono dette solo pei ricchi, i quali pòssono dare cibo e bevanda ed allòggio a chi n'ha bisogno. Noi poveretti non possiamo che accettare la limòsina dagli altri ».

Così Carlantònio e Pèppo suo figliuòlo

tornarono a casa: ma, invece di trovare còtta quella pòca minèstra, il fuòco èra spento, e la madre entrava appena allora nella pòrta.

Dove sèi stata, Maria? domandò Carlantònio a sua moglie, alquanto in còllera.

Non t' inquietare, rispose Maria: *Benedetto, nòstro vicino, sta male assai. Stètti finora ad assisterlo; e, appena avrò còtto da desinare per voi, tornerò al suo lètto, e santificherò la domenica con un' òpera di carità. Pòvero Benedetto! quel che più gli rincresce si è, che questo sarèbbe il tèmpo di vangare* (1) *il suo campo, ed egli nol potrà fare, e così resterà senza pane.*

E mia sorèlla Angiolina, soggiunse Pèppo, *dov' è, che non la vidi in chièsa?*

È andata, replicò la madre, *a condurre attorno i figliuolini di Benedetto, acciocché col piangere non disturbino l' ammalato, e non si affliggano tròppo col vederne i patimenti.*

Allora Carlantònio e Pèppo suo figliuòlo tacquero, guardandosi in faccia, ed osservando la buòna Maria, che s'affaccendava ad ammanire (2) il desinare: e com-

---

(1) *Vangare* è *Lavorare la terra con vanga*; che è uno strumento da lavorar la terra.

(2) *Ammannire*, o *Ammannare*, è lo stesso che *Apparecchiare*, *Preparare*, *Allestire*; e malamente, come qui, si dice *Ammanire*.

presero ambedue che non v' è pòvero, non v' è piccolino, il quale non pòssa, e non dèbba esercitare le òpere di carità.

Carlantònio corse sul sagrato (1), dove stavano raccòlti al Sole di ottobre i paesani; e narrò loro come Benedetto fosse infermo, e non potesse lavorare la sua tèrra. *Sapete che? avremmo a vangàrgliela noi altri.*

Sì, sì, volentièri, risposero òtto o dièci fra i più robusti; e corsero al signor curato, e gli dissero: *Reverèndo, noi siamo a pregarla a darci licènza di lavorare, bènché sia fèsta.*

Per far che còsa? domandò il curato.

I contadini. *Per metter a ordine il campo del pòvero Benedetto, che sta male.*

Il curato. *Andate pure, e il Signore benedica la vòstra carità.*

Quei contadini lèsti lèsti cambiarono l'abito da fèsta, presero le vanghe e gli erpici (2); prima di sera il terreno di Benedetto èra all' ordine da seminare; e quei contadini sentivansi più contènti d' aver fatto quell' òpera buòna, che se fossero an-

---

(1) *Sagrato* sustantivamente si dice a *Luogo sagro*, e qui s' intende il luogo davanti la chiesa.

(2) L' *Erpice* è uno strumento di legno fatto a cancelli, guernito di sotto con denti di ferro o di legno, il quale si adopera per ispolverizzare il terreno lavorato, o per nettarlo dall' erbe state smosse dal lavoro già fatto.

dàti a zònzo (1) o stati a giocare quella mèzza giornata.

Pèppo anch'egli s'affaccendò a sterpare gli stèli del gran turco (2), e in fasci portarli sul solaio (3) di Benedetto; il quale intanto pregava Dio per loro.

XXIX.

DIVOZIONE FIORITA

Don Bassano, curato d'un paesuccio fra le montagne bresciane, parte risparmiando egli stesso, parte colle elemòsine de' suoi parrocchiani (4), aveva messo insième 100 lire, con cui voleva comprare un ostensòrio (5) nuòvo per la sua chièsa, invece di quel vècchio e disargentato che adoperava, e che gli pareva indecèn-

(1) *Andare a zonzo* vale *Andare attorno e non saper dove, Andar vagando qua e là senza far nulla*: napoletanamente *Ncenziare*, *Andare ncenzianno*.

(2) *Gran turco*, o *Gran di Sicilia*, è lo stesso che il *Granone* o *Granodinia* che dicesi da' Napoletani.

(3) *Solaio* qui sta per *Aia*, cioè quello spazio di terra spianato e accomodato per battere il grano e le biade; che noi diciamo *Aria*.

(4) *Parrocchiano* è propriamente il prete rettor della parrocchia; ma si dicono anche *Parrocchiani* le persone e il popolo della parrocchia: e così devesi qui intendere. Da' Napoletani si dicono *Figliani*.

(5) *Ostensorio* è quello che noi diciamo *Sagramento*; cioè quell' arredo sacro con cui si fa l' esposizione del santissimo sagramento.

te a contener l'òstia consacrata. Con questa piccola somma si pose in via, e, passo innanzi passo (1), arrivò dalla sua montagna fino a Brèscia. Entrato là sotto quei lunghi pòrtici, comincia a guardare qua, a guardar là nelle bachèche e nelle vetrine (2) degli orefici, se vedesse un ostensòrio che facesse per lui. Quand' ècco òde suonare una trombètta: s'avvicina per intèndere di che si tratta, e vede il banditore, il quale, montato sopra una tavola, metteva all' incanto il paiuòlo, la pentola, la cassapanca (3) e gli altri pòveri mòbili (4) d'un contadino.

Il contadino stàva in disparte, e gli venivano le lacrime agli òcchi nel vedere cambiare di padrone quei suoi vècchi attrezzi (5), pensando che gli èrano così necessarii, e quanto, senza di quelli, si troverèbbe a disagio la sua famigliòla. Gli

---

(1) *Passo innanzi passo* vale lo stesso che *Passo passo*, cioè *pian piano*, *adagio adagio*.

(2) *A guardar là nelle bacheche e nelle vetrine.* — *Bachеca* è quella cassetta a guisa di scannello, col coperchio di vetro, nella quale gli orefici tengono in mostra le gioie; che malamente dicesi *Vetrina*: e non sappiamo perchè l'autore abbia pure aggiunto quest' altra voce.

(3) Il *Paiuolo* e la *Pentola* sono arnesi da cucina: il primo corrisponde al nostro *Pozonetto*, l'altro alla *Pignata* o *Pignato*. La *Cassapanca* è una specie di cassa, che appresso di noi è detta *Casciabanco*.

(4) *Mobili.* — Vedi alla pag. 64, n. (1).

(5) *Attrezzo* è vocabolo generale, ed è lo stesso che *Arnese*, *Strumento*.

si accostò Don Bassano, e con quell'aria affabile che sta così bène ai ministri del Signore, gli domandò perché li vendesse.

Non li vendo di vòglia, rispose il villano; *me li vende per fòrza l' esattore. Due anni fa, corse la stagione cattiva, come lèi sa* (1). *La gragnuòla devastò i campi, sicché io dovètti far dèbiti, e non potei pagare né l' imposta prediale né la personale* (2). *Anche l'anno passato il mio campo ha risentito del guasto dell' altra estate, e mi rese appena tanto da mantener la mia dònna e tre figliuoletti. L' esattore dunque, non pagato, mi sequestrò i mièi pòchi mòbili, ed ora...*

Non lo lasciò finire il curato, e accostàtosi all' esattore gli domandò: *Di quanto è debitore quel pòvero uòmo là!*

Di cènto dièci lire, rispose egli.

Don Bassano trasse di tasca il batuffoletto (3), entro cui aveva invòlto le cènto lire; vi aggiunse quei pòchi quattrini che s' èra messi a lato per mangiare un boccone in viaggio, e spense il dèbito del contadino.

---

(1) *Come lei sa.* — Qui si sarebbe dovuto dir *Ella*.

(2) Ogni uomo paga una tassa al governo per la propria persona: e tutti i fondi pagano una tassa in proporzione del loro frutto. Questa è l'*imposta personale* e la *prediale*. — *Nota dell' autore.*

(3) *Batuffoletto*, diminutivo di *Batuffolo*, che è quello che noi diciamo *Involto*.

Quel poveretto riportò i suoi utensili a casa con un mondo di benedizioni: don Bassano ritornò alla sua cura (1) digiuno e senza l'ostensòrio; contò ai parrocchiani l'avventura, e disse: *Continuerò ad esporre Gesù sagramentato in quest' arredo vècchio e logoro: ma prèsso al Signore, che per amor nòstro si contentò di nascere in una stalla, ci saremo fatti più mèrito col sollevare una misera famigliòla, che coll' offrirgli un vaso d' argènto.*

XXX.

IL BUON CUORE

L'Enrichetta è di tèmpera così tenerina, che non può udire a parlare di malattie senza quasi venir meno: al teatro, quando vede rappresentare finti patimenti dagli attori, piange; piange spesso alla prèdica; piange quando lègge cèrte stòrie pietose. Se sa che qualche amica sua è malata, pèrde il sònno e l' appetito. Ogni poveretto che vede, chiama suo padre perché gli faccia la limòsina. Fino pel cagnuòlo va spesso in dispènsa a pigliare qualche pèzzo d' arrosto o un ròcchio di salsiccia da dargli. Quando non è veduta,

(1) *Cura* qui sta per *Parrocchia.*

corre alla scuderia a dare ai cavalli doppia porzione di avena (1).

Non così tènero suo fratèllo Federico, vuòl che a ciascuno sia dato quel che gli va, ma senza tante dimostrazioni; e ad un cuòre non meno compassionevole di quel della sorèlla, unisce maggior coraggio e maggior prudènza.

Avevasi un giorno a salassare la madre loro. L'Enrichetta si chiuse in camera a piangere, a strillare in mòdo, che alla pòvera malata passava il cuòre. Federico apprestò la tazza, le fasce, il piumacciuòlo (2) e tutto l'occorrènte, e stètte al fianco della madre, facèndole cuòre, e dicèndole: *Non temere: non morrai: Dio ascolta le preghière de' figliuòli.*

Un altro dì l'Enrichetta entrò affannata ed anelante, gridando: *Il vignaiuòlo in giardino cascò dalla pèrgola, e s' è rotto il capo. Oh Dio! oh Dio!*

E non hai chiamato nessuno ad aiutarlo? le chièse Federico.

Io nò, rispose ella: *non pòsso règgere alla vista del sangue.*

---

(1) *Avena* è una sorta di biada che serve di nutrimento al bestiame.

(2) *Piumacciuolo*, che da noi dicesi *Piumaccetto*, è quella pezzolina ripiegata più volte, che mettesi sopra l'apertura della vena quando si è cavato sangue.

Federico accorse, chiamò gènte, sollevarono l'infelice, l'adagiarono in un lètto, e il giovane andò pel chirurgo (1), il quale arrivò in tèmpo di salvar il vignaiuòlo.

Il padre di queí due fratèlli costuma alle fèste di Natale, oltre le sòlite strenne (2), di dar loro uno scudo per far del bène. La sera di santo Stèfano, il padre domandò all' Enrichetta in che avesse impiegato lo scudo.

Hò visto, rispos' ella, *Tònio del Forno, e mi ha detto: — Ella va a godere un bèl pranzo, ed io farò crocetta* (3). — *Ne sentii compassione, e gli dièdi quella moneta; ed esso me ne ringraziò a cièlo.*

Al che il padre soggiunse: *Quel Tònio è un pòca vòglia di lavorare ed un ghiottone. Con quello scudo l' hò veduto entrare alla tavèrna, e goderselo in un fiato. E tu, Federico, che n' hai tu fatto del tuo?*

Io, rispose il giovinetto, *lo consegnai al fornaio, acciòcché per dièci giorni dia del pan bianco alla Terèsa infèrma.*

---

(1) *Andò pel chirurgo.*—*Andare per uno* vale *Andar a chiamarlo*: onde qui *andò pel chirurgo* si vuole intendere *Andò a chiamare il chirurgo.*

(2) *Strenne.* — Vedi a fac. 59, n. (1).

(3) *Ed io farò crocetta.* — *Fare le crocette*, e non *Far crocetta*, dicesi in modo basso, e significa *Stare a bocca aperta e vota*, che vuol dire *Non aver da mangiare.*

Suo padre, intenerito fino alle lacrime, lo baciò in fronte, e gli disse: *Pòiché sai farne così buòn uso, èccoti un altro scudo.*

Morì il padre di una famigliuòla loro vicina: e l'Enrichetta, mentre svogliatamente faceva colazione, diceva al fratèllo: *In quanta afflizione dèvono èssere immèrsi quei nòstri pigionali* (1)*! Nel pensarvi, e massimamente riflettèndo al crepacuòre* (2) *del nòstro pòvero Carlino, tutta nòtte io non hò mai potuto chiudere un òcchio. Ed anche ora il cibo mi fa nausea.*

Federico non disse nulla: ma, essendosi dappòi accòrta l'Enrichetta che il lètto di questo non èra stato disfatto, gli domandò se quella nòtte non si fosse coricato. — *Nò*, rispose Federico: *sono rimasto coi nòstri vicini a consolarli e a pianger con essi.*

Quel Carlino che l'Enrichetta avea nominato, tra perché già malazzato (3), tra pel dolore (4) della mòrte di suo padre, infermòssi, e divenne ètico (5). L'Enri-

---

(1) *Pigionale* si dice *Chi tiene casa a pigione*; lo stesso che *Inquilino.*

(2) *Crepacuore* s'intende *Gran cordoglio*, *Gran dispiacere.*

(3) *Malazzato* è lo stesso che *Malaticcio.*

(4) *Tra pel dolore.* — *Tra*, quando sta per *Parte*, come qui, non si ripete: onde si sarebbe dovuto dire: *tra perchè malazzato, e pel dolore* ec.

(5) *Etico*, cioè *Malato di tisi*, che da noi si dice *Iettico.*

chetta, quando il vide così pallido, rifinito, cogli òcchi incavati, e quella continua tosse, cadde in deliquio (1), e più non vòlle andarlo a trovare, sebbène ogni momento ne chiedesse nuòve a tutti.

Federico, assicurato dal mèdico che non v'è pericolo di contrarre quel male, stava tutto il dì accanto all' infermo, a dargli da bere, a règgergli la tèsta quando tossiva, a tenergli compagnia quand' èra solo, a lèggergli qualche libriccino, a rammentargli i loro spassi, e dargli buòne speranze.

Il Carlino morì (2). L'Enrichetta vòlle averne una ciòcca di capelli, che pòrta sèmpre sul cuòre: Federico sa d'aver in cièlo uno, che continuamente prèga per lui.

XXXI.

CHI S'AIUTA IL CIEL L'AIUTA

Faccia un pò' di carità, per l'amor di Dio: Così con voce piagnolosa mi ripeteva sèmpre Claudio pitòcco (3), appog-

(1) *Deliquio* vale *Svenimento*.

(2) *Il Carlino morì*. — Avanti ai nomi d'uomini non si mette l'articolo, comechè elegantemente possa mettersi avanti a quelli di femmina: e però qui dovea dirsi *Carlino morì*, e non *Il Carlino morì*.

(3) *Pitocco* si dice *Chi va pitoccando*, cioè *Chi va pezzendo*; altrimenti detto *Pezzente, Accattone, Mendico*.

giato ad un canto della chièsa, e tutto sù-dicio e pezzènte. Mia madre m'aveva insegnato ad aver compassione dei poveretti; onde, qualvòlta lo vedevo, io gli gettava nel cappèllo qualche centèsimo (1).

Passava un dì col signor Ansèlmo mio compatriòtto, ricco uòmo e dabbène; e Claudio, non appena ci vede, comincia la sua cantilèna; *Facciàno un pò' di carità, per amor di Dio.*

Io sperava che il signor Ansèlmo caccerèbbe a mano qualche gròssa moneta per l'accattone: ma egli invece, giunto prèsso a Claudio, il guardò fiso, e pòi sevèro gli disse: *Ma tu mi sembri sano e robusto: perché non vai invece a lavorare? Vedi me? Io nacqui da padre poverissimo: ma egli m'insegnò un mestière, e m'ispirò la vòglia di lavorare. Mi allogò prèsso un oriolaio, dove avèndo appresa l'arte, cominciai ad accomodare g'i orològi guasti, pòi ne vendètti di nuòvi, indi ne feci io stesso: posi insième qualche sòldo, acquistai crèdito, trovài chi m'aiutò a metter in pièdi una manifattura (2) in grande. Ora col lavoro io moltipli-*

(1) *Centesimo* è una piccola moneta, che è la centesima parte di una lira.

(2) *Manifattura* significa toscanamente Opera di manifattore, Lavoro, ed anche il Prezzo del lavoro; sì che qui non istà bene adoperato a significar il luogo dove si lavorano le manifatture, e potrebbe sostituirvisi *Fabbrica, Officina.*

co il danaro. Compero una libbra di fèrro greggio (1), *che còsta cinque sòldi ; la riduco in acciaio ; con questo acciaio preparo di quelle sottilissime spirali* (2), *che règolano il tèmpo negli oriuòli. Ognuna di queste pesa un dècimo di grano* (3), *e vale tre lire ; onde da una libbra di fèrro ne cavo* 80000 ; *e così i cinque sòldi li pòrto, coll' òpera, al valore di* 240, 000 *lire. Con questi lavori mi sono procacciato un' entrata di seimila lire all' anno, e le benedizioni del mio paese, ove a metà degli abitanti fornisco così il mèzzo di guadagnarsi onoratamente il pane* (4). *Compare, tu sèi sano: va e lavora tu pure ; il mio consiglio ti varrà mèglio che la limòsina.* L' INDUSTRIOSO PAGA LA SUA VITA, L' INÈRTE LA RUBA.

Claudio abbassò gli òcchi, e parve riflèttere a tali paròle. Al domani più non lo vidi, né i giorni seguènti, né mai ; e più non ne seppi notizia. Quest' agosto, mentre andavo alla fièra di Bèrgamo, ri-

---

(1) *Greggio* vale *Non pulito*, *Rozzo* : e si dice a' metalli ed alle pietre preziose quando son tali quali si son ritrovati nelle miniere.

(2) *Spirale* dicesi Quella molla che regola il tempo negli oriuoli da tasca.

(3) Il *Grano* è un peso, che è la cinquecensettantaseesima parte dell' oncia.

(4) *Pane*, come appresso di noi, si dice ancora toscanamente a *Tutto il vitto necessario* ; e così hassi qui ad intendere.

posai ad un'osterìa a mèzza strada, e mi vidi incontro un uòmo che mi salutò per nome, ma che io, per quanto il guardassi, non riconosceva. Egli allora mi disse: *Io sono quel Claudio cui ella fece la limòsina tante vòlte. Si ricòrda del parere che mi diède il signor Ansèlmo? Io gli dièdi rètta* (1), *e beato me. Non sapèndo altro mestière, mi posi a lavorar la tèrra; conosciuto ch' io èra di buòna vòglia e galantuòmo, il padrone mi diède in affitto un poderetto: io vi attesi, e lo migliorai, con vantaggio suo e mio; feci qualche scòrta*(2), *tanto che potei condurre* (3) *un podere più vasto. Ora vede? Qui hò una fattorìa* (4) *non molto estesa ma bèn coltivata, e una discrèta masserìa* (5) *di vacche mie: hò apèrto questa locanda, menato moglie* (6), *avuto figliuòli, e gli edùco, e spèro lasciar ad essi da vivere còmodamente, e, quel che più impòrta, un buòn nome, un buòn àvviamento, e la vòglia di lavorare.*

---

(1) *Dare retta* val *Dare orecchio*; che da' Napoletani si direbbe *Stare a sentire*, e *Dare retta* ancora.

(2) *Scorta*. — Forse si vorrà intendere *Peculio* o *Guadagno*, ma non sappiamo che abbia veramente con questa parola voluto significar l'autore.

(3) *Condurre*, oltre delle altre significazioni, ben si usa ancora per *Prendere in fitto*, come in questo luogo.

(4) *Fattoria* vale *Tenuta di beni e poderi.*

(5) *Masseria* qui vale *Quantità di bestiame.*

(6) *Menar moglie* è lo stesso che *Pigliar moglie*, *Ammogliarsi.*

Di tutto questo sono obbligato al consiglio del signor Anselmo ; onde ripèlo a' mièi avventori cènto vòlte al giorno : UN BUÒN PARERE VAL MÈGLIO CHE MOLTI DENARI.

XXXII.

NON SA DARE CHI TARDA A DARE

Frettoloso io aveva già attaccato il cavallo al baròccio (1) (così mi raccontò un mio amico), e stava per salirvi, allorché entrò nella corte Terèsa, e : *Signor Ernèsto, mi perdoni il disturbo. La mia pòvera madre mi manda a pregarla se volesse favorirle un fiaschetto di vin vècchio. Si sènte così sfinita di fòrze! e pregherà per lèi.*

La madre di Terèsa aveva un pèzzo servito in casa mia, ed io mi credeva in dovere di soccorrerla nella sua vecchiaia, tanto più allora, che sentivasi aggravata dalla malattia. Ma ora avevo già il piède sul predellino (2), èro invòlto nel tabarro (3), mi rincrèbbe a cavar i guanti,

(1) *Baroccio*, o *Biroccio*, è una specie di carrozza scoperta di due luoghi e a quattro ruote, guidata da quello che ci siede dentro; che si disse anche *Birba*, e da noi Napoletani oggi *Brisca.*

(2) *Predellino*, diminutivo di *Predella*, che è quell' Arnese di legname, sopra il quale sedendo si tengono i piedi.

(3) *Tabarro*, ovvero *Ferraiuolo* e *Mantello*, si dice quello che noi chiamiamo *Cappotto*.

tornar indiètro, andare fino in cantina e pèrdere tèmpo: onde dissi a Terèsa: *Vado solo fin a Mònza, e torno innanzi sera. Allora vi darò quanto volete.*

Io vidi sul volto di Terèsa un'aria malincònica e mortificata che mi andò al cuòre. Pure me ne partii: spacciai di fretta e furia i miei negòzii, e alle cinque èro già di ritorno. Smontato appena, corro in cantina, lèvo due fiaschetti del migliore, e vèngo alla casa della vècchia. Sulla sòglia tròvo la Terèsa, che col capo sulle ginocchia piangeva. — *O Terèsa, come sta la mamma?*

Ella singhiozzò, e senza rispondere mi additò la camera. V'entrai, e vidi sua madre, spirata pòchi minuti prima. Sul viso della mòrta mi parve lèggere un sevèro rimpròvero. Forse quel gòtto (1) di vino le avrèbbe prolungata d'un giorno la vita: forse moriva consolata soddisfacèndo quest'innocènte vòglia: forse spirò malcontènta che il suo antico padroncino le negasse un'ultima domanda. Dopo d'allora non mi viène mai innanzi una pòvera vècchia senza ch'io pròvi un rimòrso: per evitar il quale, io raccomando sèmpre che CHI HA TÈMPO NON ASPÈTTI TÈMPO.

---

(1) *Gotto* è una spezie di bicchiere.

XXXIII.

ANTONIO CANOVA, O IL BENEFIZIO DILICATO

Il mòdo onde altrui si fa un benefizio, vale altrettanto e più che il benefizio istesso. Se prima di soccorrere alcuno voi avrete voluto che si umiliasse, e che replicatamente soffrisse il rossore di esporvi le sue misèrie, di supplicarvi d' un sussidio, come pretèndere che sèrbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui, che va a cercare il bisognoso nascòsto, e gli risparmia la vergogna del domandare; che, come l' angelo di Dio consòla l' afflitto, tèrge le lagrime, senza èssere veduto.

Antònio Canòva (mòrto di 65 anni in Venèzia, il 13 ottobre 1822) fu il più grande scultore dei tèmpi modèrni. Ma pòco valuterèi questa lòde, se non potèssi aggiungere che fu uno degli uòmini di più eccellènte cuòre. Le molte guèrre ed i tanti politici mutamenti avvenuti in Italia al fine del sècolo passato ed al principio di questo, aveano ridotto in povertà molta gènte; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori, non trovavano chi fornisse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagèllo orribile della guèrra.

Canòva èra nato in pòvera condizione, ma è pròprio vero che NON LA BUÒNA NASCITA, MA LA BUÒNA VÒGLIA, FORMA L'UÒMO. Studiando e lavorando egli èra salito a molta fortuna, guadagnò danari, acquistò crèdito fra principi e signori: e deí denari e del crèdito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogassero ad essi alcun lavoro (1), ed egli medèsimo commettèndo e comprando statue e quadri. In Possagno sua patria fece erigere un gran tèmpio per dar lavorare a molta gènte, e per trarre concorso di forestièri a quella tèrra. Né contènto di ciò, indagava se mai l'oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatto in Roma intènde che un pittore, non di gran mèrito per verità, ma onèsto, èra caduto nella più deplorabile povertà. Corre Canòva dal parroco, ed òde da lui che esso pittore, non volèndo umiliarsi ad andare alla carità, trovavasi colla vècchia moglie ed una figliuòla in tanta angustia, che non sostentavano la vita altrimenti, che sfilacciando le copèrte di lana del lètto per farne peduli (2) da ven-

---

(1) *Allogare un lavoro ad alcuno* vale *Dare a fare ad alcuno un lavoro.*

(2) Il *Pedule* è quella parte della calza che calza il piè, che da noi si dice *Pedale.*

dere e guadagnare dì per dì un tòzzo di pane, neppur tanto da cavarsi la fame.

Rimase tocco il Canòva nel vivo dell'anima; e, sapèndo che quel pittore non vorrèbbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato, che fa? gli scrive il seguènte viglietto:

Signor mio stimatissimo,

È gran tèmpo ch' io desidero un quadro dalle sue mani. La prègo perciò a scegliere a suo piacere qualche argomento, per farmene uno a tutto suo còmodo. Non pòsso per altro spèndere che quattrocènto scudi. La metà di questi le saranno contati dal latore del presènte; gli altri potrà mandarli a prèndere da me quando vorrà. Le sono sèrvo.

Canova.

Rimase (1) il pittore a questo invito, bèn comprendèndo che, non il mèrito suo aveva mòsso il grande scultore, ma la tanta

(1) Il verbo *Rimanere*, non altrimenti che *Restare*, si adopera da molti, ed è qui adoperato, siccome da' Napoletani, per *Rimanere attonito*, *stupefatto*: ma vogliamo che avvertano i giovanetti che in questa significazione non è vocabolo toscano, e in iscambio si ha a dire *Rimanere* o *Restare attonito* o *stupefatto*.

bontà di questo. Il pianto di gratitudine della ristorata famiglia benedisse il generoso, che sapeva risparmiare ad un uòmo bèn allevato il dispiacere di ricevere senza aver meritato, e che rendeva il benefizio molto più prezioso col farlo spontaneo, opportuno, delicato.

XXXIV.

BATTISTA SCORINO, O IL PRIMO PASSO

Udite, ragazzi, udite la stòria di un famoso capo di ladri, raccontata da lui stesso, e che vi farà raccapricciare. Dio mio, a che abissi guida un primo passo dato in sinistro!

« Io nacqui (così narrava questo infelice), io nacqui da una famiglia bènestante, unico figliuòlo di genitori che mi volevano ogni lor bène, singolarmente la madre. Ma questa, per tròppo amore, mi lasciava vincere ogni capriccio, soddisfare ogni vòglia: la cattiverìa le pareva vivacità; chiamava fermezza le mie picche (1), spiritosità le bugìe. Se mio babbo voleva corrèggermi, essa aveva in pronto sèmpre una scusa: onde io faceva ogni male

(1) *Picca* qui pare che stia per *Capriccio, Puntiglio*; nel qual sentimento non è voce toscana.

a baldanza (1), sicuro d' èssere copèrto (2) da mia madre.

Che bène sconsigliato! quanto m'avrèbbe fatto mèglio rimproverandomi, correggèndomi, battèndomi anche! Non sarèi ora col muso alla ferrata (3), detestato dagli altri, obbrobrioso a me stesso.

A dièci anni mi posero in collègio, ma colla raccomandazione ai superiori di avermi riguardo, di non ammazzarmi collo studio; del che io profittava per non far mai niènte ed insolentire. Ogni giovedì uscivamo al passeggio, e pròprio allato alla pòrta del collègio stava un fruttaiòlo, che ci vendeva i pomi e le caldarroste (4). Un giorno adocchiai una panierina di pèsche primaticce (5), bèlle, fragranti, copèrte d'una mòlle lanuggine, che facevano correr l'acquolina a vederle (6). Còlto un

---

(1) *A baldanza* vale lo stesso che *Confidentemente*, *A fidanza*, *ma con orgoglio.*

(2) *Coperto*, cioè *difeso.*

(3) *Ferrata* è il medesimo che *Ferriata*; onde qui *Non starei ora col muso alla ferrata* vuol dire *Non istarei ora carcerato.*

(4) *Caldarroste* si dicono le Castagne arrostite, da noi chiamate *Verole*; ma meglio van dette toscanamente *Bruciate* o *Arrostite.*

(5) *Una panierina di pesche primaticce.*—*Pesca* è quel frutto che noi diciamo *Pierseco*; e *Pesche primaticce* sono le pesche che maturano prima delle altre, che da' Napoletani si direbbero *Tempestive.*

(6) *Facevano correre l'acquolina a vederle*; cioè *Fac-*

buòn momento, ne ghermii una, e me la cacciai in tasca.

Quanti rimòrsi a quel primo furtò! Tutto il passeggio tremai come una fòglia; capiva d'aver fatto male, temeva di venire scopèrto: e quando nel rientrare passammo ancora davanti al buzzurro (1), avrèi voluto che la tèrra mi s'aprisse sotto ai pièdi per non lasciarmi vedere. Basta; entrato, presi la pèsca, l'annusai (2), l'addentai; prima mi parve amara, perché sapevo d'averla rubata, e perché credevo che fino i muri dovessero parlare ed accusarmi. Pure proposi da me da me (3) che domani la pagherèi al fruttaiòlo, e così acquietata la mia cosciènza, me la mangiai.

Al domani non èbbi coraggio di contar il fallo al fruttaiòlo e di pagarlo. Avevo avuto coraggio di fare il male, or mi mancava per far la penitènza, e tacqui. Fu

---

cevan venire grandissimo desiderio di sè a vederle: ma in toscano non si dice così assolutamente *Correre l'acquolina*, ma *Venir l'acquolina in bocca* o *alla bocca*.

(1) Per *Buzzurro* si vorrà forse qui intendere Quegli che vendeva i pomi e le caldarroste; ma siffatti venditori diconsi toscanamente *Trecconi*, ovvero, se vendon solo bruciate, *Bruciatai*.

(2) *Annusare*, che meglio si dice *Annasare*, vale *Fiutare*, cioè *Attrarre l'odore delle cose col naso*.

(3) *Da me da me* non è modo toscano, ma si dice *Tra me*, *Tra me stesso*, *Tra me medesimo* ec.

questo il mio furto più piccolo; eppure è quello che mi costò più pensièri, agitazioni, rimòrsi, perché èra il primo.

Il giovedì seguènte, nell'uscire di nuòvo, avèndo visto altre frutte, e di poterne carpire (1) senza farmi scòrgere, ne levai un'altra, e a passeggio me la godètti: pòi nel tornare ne rubai una tèrza; e non mi sembrò più cattiva, perché mi èro avvezzato. Come uno s'abitua prèsto al male! Se la cosciènza mi rimproverava, io diceva a me stesso: « Finalmente le sono inèzie. Quell'uòmo non va al di sotto (2) per così pòco. E pòi, non gli hò fatto guadagnar io de' bèi quattrini comprando castagne ed altro? Una qualche vòlta intèndo di compensarlo ».

Miserabile! così io faceva illusione a me stesso, e intanto disimparava a rispettar la ròba altrui. Come èbbi preso questo maledetto dirizzone (3), non mi pareva gran peccato il rubar ai compagni ora la penna, ora un fòglio di carta, or la merènda. Tornato le vacanze a casa, qual-

(1) *Carpire* vale *Chiappare*, *Pigliar con violenza o improvvisamente.*

(2) *Non va al di sotto.* — *Andare al di sotto*, *a di sotto*, *o di sotto*, vale *Scapitare*, *Perdere*, *Aver danno.*

(3) *Come èbbi preso questo maledetto dirizzone:* vuol dire *come mi fui avvezzato così al male*; ma il modo non è punto toscano: e toscanamente dicesi *Prendere* o *Pigliare mala piega.*

vòlta me ne venne il dèstro, involai quando le uve dalla pèrgola del vicino, quando le paste dalla dispènsa, quando i sòldi dal borsellino di mia madre. Una vòlta tòlsi al servitore una lira dei danari datigli per le provviste, onde, non potèndone egli dar conto, fu tenuto per infedèle e ladro, e cacciato di casa. Anche allora la mia cosciènza mi suggeriva di gettarmi a' pièdi di mia madre per discoprirle il mio fallo, ma non mi bastò l'ànimo, e seguitai, lasciando che l'innocènte subisse (1) la pena del mio delitto.

Rientrato in collègio, io andava spesso nella camera del signor rettore, che per le raccomandazioni di mia madre, usava con me ogni manièra di cortesie. Un giorno presi ardire, e gli rubai due scudi. In camera non èra stato altri; onde venni scopèrto; e il signor rettore mi svergognò in faccia ai compagni, e mi cacciò dal collègio.

Questo castigo poteva farmi rientrare in me, tanto più che mio babbo, uòmo di tèsta (2), mi rimproverò, e mi tenne a pane ed acqua per molti giorni. Ma che?

---

(1) *Subire* non è voce toscana, ed in suo luogo si ha ha dire *Comportare*, *Portare*, *Sostenere*.

(2) *Uomo di testa* toscanamente vale *Uomo caparbio*, *ostinato*: il perchè malamente è qui adoperato per *Uomo di senno*, *Uomo giudizioso*, come si sarebbe dovuto dire.

mia madre diceva che queste ladroncellerìe èrano una ragazzata da non meritare castigo, e di nascòsto mi dava mangiare e bere. Io ne presi arroganza; feci peggio che avanti: prima rubai ad essa, persuaso che non m' avrèbbe punito; pòi rubai a mio padre; e, sentèndomi bèn fornito a danaro, cominciai a bazzicare l' osteria (1), ad andar girellone (2) con oziosi e malvagi, e divenni uno scapestrato. Il carnovale io vòlli dare un pranzo a tutta quella schiuma di mièi camerati (3): la spesa riuscì maggiore dell' aspettazione: ond'io, non trovandomi danari per pagare, li presi dallo scrigno d' un sòcio di negòzio di mio padre.

Quando il furto venne in chiaro, io temei che i sospètti cadèssero sopra di me; onde fuggìi. Finché mi rimase in tasca qualche sòldo, vissi su per su (4): pòi, ridotto all' asciutto (5), che orrore! mi

---

(1) *Cominciai a bazzicare l'osteria.* — Avrebbe dovuto dirsi *bazzicare nell' osteria.* Vedi la nota (1) a pag. 25.

(2) *Andar girellone* qui sta per *Andare qua e là, spensieratamente, senza far nulla di buono*; ma non è modo toscano, e si ha a dire *Andare a zonzo, Andar ciondoloni.*

(3) *Quella schiuma di miei camerati.* — Qui dovrebbe dirsi *di mie camerate*; di che vedi la nota (1) a pag. 29.

(4) *Vissi su per su* par che valga *vissi mediocremente*: sappiano intanto i giovanetti che *Vivere su per su* non è modo della nostra lingua.

(5) *Ridotto all' asciutto*, cioè *ridotto povero, meschino*:

gettai alla strada (1) con una banda d'assassini. O Dio, o Dio, che son io mai diventato! Da quell'ora rapii di molte còse, svaligiai passeggèri, incendiai fenili (2); per coprir il delitto, assassinai: il mio coraggio mi fece diventar capo di ladri, io che non aveva trovato il coraggio di confessar da principio il mio peccato! Rubava alla strada ed assassinava adèsso, perché non aveva da principio saputo resistere alla tentazione di una pèsca.

Vòlli un giorno rivedere il mio paese, il paese dove èro vissuto innocènte e caro. V'entrai di nòtte; m'avvicinai alla casa patèrna; èra chiusa, disabitata; non v'èra anima viva. Passai dal cimitèro, e sopra una croce nuòva lèssi, al chiaro della Luna, il nome de' mièi genitori, con queste paròle: *Uccisi dalle scelleraggini d' un fi-*

---

ma il modo non è toscano. Bene si dice *Asciutto*, ovvero *Arso*, ad uomo meschino, poverissimo; ed abbiamo anche *Essere al verde*, *Ridurre al verde*, e simili, per *Essere*, *Ridurre in povertà*.

(1) *Gettarsi alla strada* vale *Darsi a far l'assassino di strada*.

(2) *Svaligiai passeggeri, incendiai fenili.* — *Svaligiare* val propriamente *Cavar della valigia*; ma per similitudine si adopera a significare lo *Spogliare che si fa altrui delle cose proprie*, e così devesi qui intendere. — Si dice *Fenile* o *Fienile* il luogo dove si ripone il fieno. — Ci piace pure di qui avvertire che *Incendiare* non è voce toscana, e malamente oggi si usa da molti, e in suo luogo si ha a dire *Incendere*.

gliuòlo. Èrano mòrti di crepacuòre e di vergogna per la mia infàmia!

Alla fine la giustizia mi còlse, e domani anderò sulla forca! »

XXXV.

MARTIN FERRAIO

Nel fitto della mèzza nòtte (1) ritornava dal teatro a casa il signor Giròlamo, ricco ed onèsto negoziante di Milano. Quando, nel passar davanti alla fucina di un fabbro suo conoscente, l' òde battere ancora i martèlli, come fosse di pièno giorno. S' affaccia allo sportèllo (2), e: *Amico Martino*, gli dice, *così tardi si lavora? Tu fatichi tutto giorno: possibile che non basti per guadagnarti la vita* (3), *senza dover gettare la nòtte?*

Signor Giròlamo, ella dice bène, rispose Martino, traèndosi la berretta. *Fra giorno io guadagno quanto basti per me. Ma l' ha da sapere che al Lazzaro* (4) *mio compare è bruciato poco fa casa, bottega e*

---

(1) *Nel fitto della mezza notte*, cioè *nel colmo della mezza notte*; che da noi si direbbe *nel core della notte*.

(2) *Sportello* è quel piccolo uscetto di alcune porte grandi, che noi diciamo *Portello*.

(3) *Guadagnarsi la vita* vale *Guadagnar tanto da poter vivere*.

(4) *Al Lazzaro*. — Qui si sarebbe dovuto dire *a Lazzaro*: di che vedi a pag. 131, la n. (1).

tutto ; onde colla moglie e due figliuoletti non ha di che vivere. Per questo io m' alzo la mattina (1) *due ore innanzi il sòlito, e due ore dopo il sòlito mi corico la sera ; il che in capo della settimana fa due giornate appunto, il cui prèzzo cèdo a quel poverino. Io non hò altro mòdo di soccorrerlo, e questo a me non impòrta che un pò' più di fatica.*

Restò il signor Giròlamo meravigliato della bontà del fabbro, e : *Bravo Martino*, gli disse ; *tu fai bène, e tanto più bène in quanto che il tuo compare non verrà forse mai in grado di soddisfare il dèbito suo.*

Soddisfare ! soggiunse Martino. *Di ciò mi sa male per lui, non già per me. Del rèsto son persuaso che, quando io fossi nel caso stesso* (2), *egli farèbbe altrettanto e più per me.*

Il signor Giròlamo gli augurò la buòna nòtte, e se ne andò intenerito, pensando come quel pòvero operaio cavasse

---

(1) *M' alzo la mattina.* — *Alzare* è toscanissima voce che è il contrario di *Abbassare* ; ma oggi malamente si usa da molti nel neut. pass. per *Rizzarsi in piè*, o, come qui, per *Uscir del letto* : e nell' una e nell' altra significazione hassi in iscambio a dire *Levarsi*.

(2) *Quando io fossi nel caso stesso.* — *Caso* malamente si usa in sentimento di *Condizione* : onde qui avrebbe potuto dirsi : *quando io fossi nella stessa condizione.*

dalle sole sue braccia di che aiutare il pròssimo, mentre nol faceano tanti ricchi, che l'avrèbbero potuto senza alcun disagio. Onde al domani, per premiarne la generosità, tornò da lui, e, porgèndogli cènto zecchini: *Tièni*, gli disse: *tu sèi un bravo uòmo, e mèriti prèmio. Con questo danaro potrai comprar del fèrro, e così mettere mèglio in èssere* (1) *la tua bottega, accomodar più bène la tua famiglia, e riporre qualche sòldo per quando sarai vecchio.*

Martin ferraio ringraziò caldamente il signore di tanta cortesia, ma gli soggiunse: *Cotesto danaro la prègo a dispensarmi dall'accettarlo. Finché uno ha braccia da lavorare, non è giusto che riceva senza aver guadagnato. Per provvedere il fèrro, se anche non hò in pronto il danaro, mi basta il crèdito; perché un operaio onèsto ed esatto ai pagamenti, tròva facílmente un rivenditore che gli fornisce il bisogno a credènza. Se ella mi permette di suggerirle un consiglio, giacché è tanto buòno, dia cotesti quattrini a Lazzaro mio compare, che così uscirà da quelle angustie, tornerà a poter lavorare e guadagnare, ed io potrò dormire qualche ora di più.*

---

(1) *Mettere in essere* vale *Mettere in buona condizione.*

Il signor Giròlamo fece secondo il parere di lui, ma raccontò per tutta Milano la generosità di Martin ferraio, sicché per un pèzzo d'altro non si parlò. Che ne venne? Chiunque avea bisogno di quel mestière, ricorreva innanzi a Martino che ad un altro fabbro, sicché in brève tèmpo si ritrovò un negòzio avviatissimo, col quale, senza altri soccorsi che la sua perizia ed onestà assicurò un còmodo stato a sé ed ai figliuòli.

XXXVI.

IL SAN BERNARDO

Uno de' passaggi fra l'Italia e la Francia è il monte San Bernardo nelle Alpi, pel quale si tragitta (1) dalla valle d'Aosta nel Vallese.

È monte altissimo, sopra il quale dura rigido l'invèrno per òtto mesi; gli altri quattro non son nulla mèglio che una primavèra, in cui non passa nòtte che non gèli. Su quella vetta, né èrbe, né fiori; ma neve continua, ed allato ghiacci perpètui, da cui soffiano vènti violentissimi, i quali sovènte scòppiano in tur-

(1) *Tragittare* o *Traghettare* significa *Passare da un luogo ad un altro.*

bini, che sommòvono la neve come le onde del mare, e fanno precipitar le valanghe (1).

Misero il viandante che da questi accidènti è còlto lungo la strada! In quella immènsa solitudine biancheggiante più non discèrne il suo cammino sepolto; più non sa dove drizzarsi; il freddo gl' intirizzisce le mèmbra; la candidezza della neve gli offènde la vista; il vènto gli tòglie il respiro: intanto ad ogni passo s'affonda nella neve, teme incontrare un precipizio copèrto e in quello sprofondarsi. Il coraggio, la disperazione lo sostèngono alquanto: ma, spossato, più non règge, e casca fra le nevi che gli si ammucchiano intorno e gli fiòccano addòsso, quasi a preparargli la tomba, prima ancor della mòrte.

Infelice! E forse è una madre con in còllo il fantolino, che ripòrta al marito di là dai monti; forse è un padre che aspettato ritorna alla sua famiglia per recarle il pane sudato in lunghe fatiche: forse è un èsule che torna consolato a riveder la sua cara patria, e ravvivare i cadènti giorni de' suòi genitori.

Chi penserà a queste misèrie? Chi accorrerà in aiuto di quei pellegrini?

---

(1) *Valanga.* — Vedi alla pag. 118 la n. (3).

La religione. Non dubitate: ovunque sì tròvi chi stènta, chi sòffre, chi piange, la religione ha collocato chi soccorra, chi sostènga, chi consòli.

Su quella cima alta sovra il mare ben 2491 mètri, Bernardo da Mentone buòn romito erèsse un convènto, e quivi si collocarono de' frati, disgiunti da tutto il mondo, privi di tutte le agiatezze del viver civile, per dare sussidio ai viaggiatori. Quando si mette la neve o ruggisce il temporale, cominciano i frati a toccar la campana dell'ospizio, il cui suòno ravvii gli smarriti: pòi per divèrse direzioni si vòlgono a cercare se mai alcuno pericolasse.

A compagni di questa generosa fatica si presero... sapete chi? dei gròssi cani bianchi, i quali, ammaestrati così, abbaiano continuamente, e dietro l'odore cercano se qualche uòmo èrri là intorno.

Il meschino che s'èra perduto e sveniva, sènte i rintòcchi (1) della campanèlla, òde il chiamare de' buòni romiti: ma più non ha voce per farsi intèndere, non gli bastano più le fòrze da drizzarsi vèrso quel suòno: morrà prima che l'abbiano trovato.

Ma nò: ècco a gran salti slanciarsi alla

---

(1) *Rintocco* si dice il *suono che fa la campana rintoccando*, ciòè *sonando a tocchi separati*.

sua vòlta un mastìno (1); non il mastino posto di guardia perché abbai contro chi si presènta, e contro il pitòcco che viène a cercare di carità, ma il mastino spedito per trovare e guidare chi ne ha bisogno. La buòna bestia gèttasi sopra il languènte; col suo fiato, col leccarlo, col prostèndersegli sopra, lo intiepidisce, lo scuòte, intanto che latra incessantemente.

Lo sfinito viaggiatore tènde la mano alla bestia, ed al gròsso collare gli tròva appesa una fiaschetta di àcquavite, della quale bevèndo alquante gocce, tròva alcun ristòro e prolunga sua vita: fintanto che i frati, avvertiti dall' abbaìare del cane, soppraggiungono a levarlo, e riaverlo con bevande spiritose, con confòrti, con odòri. Portato all' ospizio, tròva colà camere calde, e lètto, e cibi, dai quali rinfrancato, quando sia cessato il cattivo tèmpo, ripiglia la sua strada.

Così, mentre i più dei cani si avvezzano ad appostare le pernici e le quaglie da uccidere, qui vennero educati a trovar uòmini, cui campare la vita. La carità de' buòni frati, che per amor dell' umanità sfidano pericoli e disagi tanti, seppe

(1) *Mastino* è una specie di cane che tengono i pecorai a guardia del loro bestiame; chè da noi si dice *Cane pecoraro.*

profittare sin dell'istinto dei cani per vantaggio del pròssimo. E quel padre, quella madre, quell' èsule salvati, partono, benedicèndo i prodigi della beneficènza, che la religione sola sa produrre.

FINE